

RIME

QVINTE

DELLA SIGNORA LAURA
TERRACINA, DETTA PHE-
BEA NELL'ACADEMIA DE
GL'INCIGNITI.



BIBLIOTECA NAZIONALE
ROMA
VITTORE MANUEL

IN VINEZIA, APPRESSO
DOMENICO FARRI.
M D L X.



PRIME
QUINTES

DELLA SIGNORA L. V. A.
TELLA SIGNORA L. V. A.
DELLA SIGNORA L. V. A.
DELLA SIGNORA L. V. A.



IN VIRGINIA, A. D. 1820
BONHOMME (A. D. 1820)
H. D. L.

2
**ALLA ILLVSTRISS. ET
 ECCELLENTISSIMA SIG.**

HENRINA SCANDERBEG

PRENCIPESSA DI BI-

SIGNANO,

LAVRA TERRACINA.



DICONO i sanj del
 mondo, Illustrissima &
 Eccellentissima Signo-
 ra, che l'intento della
 natura è sempre in qual
 si uoglia specie, ouer ses-
 so produr uno indiui-
 duo, ilquale sia la misu-
 ra, & la norma, ò uom
 gliamo dir l'Idea di tut-
 ti gli altri, che dopò uengono ad esser da lei pro-
 dotti, & quello imbellisce di tutte quelle gratie,
 che'l fanno da gli altri differente, per dimostrar
 quanto ella puote, & uale. ond'io, che'n ciò tra-
 scurata non sono, così come tra gli huomini, &

A ÿ

tra Prencipi hò sempre giudicato il primo, il Magnanimo, il Generoso, il Saggio, e'l Costante Signor PIETRO ANTONIO SANSEVERINO Prencipe di Bisignano, così anchora tra tra le donne, & tra le Prencipesse hò giudicata prima l'illustrissima Henrina Scandarbec sua diuina moglie: Nella cui celeste persona, oltre l'hauerci posto l'oro nelle chiome, il sereno nella fronte, la dolce aria nel uiso, lo splendore ne gli occhi, la gratia nel sembiante, pose anchora nel campo del suo gentilissimo core, la relligione, la temperanza, la continenza, la puritade, & finalmente tutto quello, che risplende nel mondo d'honorato, & degno, chiaramente dimostrando che giunse al fine delle sue forze. Il perche Illustrissima Signora, imitando io i suoi uestigi, sendo legata nell'obbligo delle nostre diuine qualità di, son stata da quelle costretta scriver di V. S. Illust. quanto col mio uero ingegno hò potuto, palesandole la mia calda affettione, sempre desta in riuerentemente adorarla. Et così come natura hà uoluto in far lei fregiata di tante eccellenze, far palese il suo ultimo potere, & compiacimento, così io hò meco deliberato, & conchiuso, di uoler per lo dianzi tacendo, acquetarmi sotto l'ale del fauore della mia unica Illustrissima Signora, oue d'ogni biasimo sarò sicurissima. Degnisi prego la sua gentilezza ricever le fatiche della sua humil serua, con quella

serenità d'animo, con la quale gliele porge, alle cui
 gratie infinitamente si raccomanda. da quali s'au
 uerrà che sia benignamente raccolta, si terrà nel
 mondo felicissima. Di Piaggia à gli V I I I.

d'Agosto M D L I:

A ij

1111

11 1 1960





ALL'ILLVSTRISSIMA ET
 ECCELLENTISSIMA SIG.
 HENRINA SCANDIARBECH,
 PRINCIPESSA DI BIRG
 SIGNANO.



ON di perle, di gemme
 d'ostro, d'oro,
 (Magnanima, gentil,
 leggiadra Herina)
 La virtude del ciel lar-
 ghase diuina
 Ornò benignamente il
 Verde Alloro,

Ma sol l'hà posto tra l'amato choro.

De l'alme Muse, onde'l mio cor s'inchina

A uoi, che sete d'ogni honor reina,

E d'ogn'altra uertù ricco thesorò:

B enche la ruota di Fortuna ingrata,

Laqual souente in tanti modi gira:

Il fà del suo uoler quasi digiuno.

H or siaui dunque la sua pianta guata,

Poi ch'ogni frutto consacrarui aspira,

Non potendoui dar thesorò alcuno.

**NEL PARTO DELL'ILLVSTRIS-
SIMA, ET ECCELLENTISSIMA
DONNA HENRINA SCAN-
DERBEC: FRENCIPES-
SA DI BISIGNANO.**

Ecco homai desti gli amorosi spirti,
Dico del mondo, & in continua gioia
Il ciel souente s'ode
Cantar con uera lode,
Ch'ogni superba noia,
Ogni duro pensier da noi si parte;
Talche le sacre carte,
Fregiate d'alti mirti,
Danno ad Apollo & à le muse prime
Desir di belle prose, e belle rime.

O sourani del ciel pietosi spirti,
Da cui discende una perpetua gioia:
Hor ben si uede, e s'ode
Dare à uoi tanta lode;
Et ogni acerba noia
Lungi da noi già si dilunga, & parte:
E tronchi, e sassi, e carte,
Non solo allori, e mirti
Si uedran scritti de le gratie prime,
E sparse mille prose, e mille rime.

Qual gratia mai sù da gl'eterni spirti
Qua giù concessa? ò s'infinita gioia?
Poscia ch'in tutto s'ode,
A Dio sol porge lode;

6
 Elasciar già la noia ,
 Ch'era homai gionta à la più cara parte :
 Ond'horà in mille carte ,
 E'l mio capo di mirti
 Mi uò cingendo de le fronde prime .
 Rigando uaghe prose, e uaghe rime .
Chi sarà mai, c'habbia sì duri spirti ,
 Ch'in sentir sol d'Herina alma la gioia ,
 Qual chiaramente s'ode
 In gioco, in festa, in lode ,
 Che non sgombri la noia
 Dal petto suo, che con ragion si parte ?
 E d'inchiostro, e di carte ,
 E di fioriti mirti ,
 Non empia ogn'hor le noue sedi prime ,
 Con dotte, terse prose, e dolci rime ?
Homai fuggono uia gl'iniqui spirti ,
 C'hauean di tanto mal, tanta gran gioia ,
 Nè si sente, nè s'ode
 Quella sì finta lode ,
 Piena d'ira, e di noia ;
 Nè'n questa ueggio pur, nè'n quella parte
 Tante affettate carte ,
 Scritti d'odiati mirti ,
 Ma dispregiano il ciel le gratie prime ,
 Nè braman più ueder prose, nè rime .
Et del bel don, che da gli alteri spirti
 Nè uien, sent'io così tranquilla gioia ,
 Che la mia uoce s'ode

**ALL'ILLVSTRISSIMO ET ECCEL
LENTISSIMO SIGNOR, IL SI
GNOR PIETRO ANTONIO
SANSEVERINO, PREN
CIPEDIBISIGNANO.**

*Quanto più penso, e miro à l'esser uostro,
Al cortese noler', al cor sì largo.
Tutto ripieno d'amoroso effetto,
Tanto Signor nel petto
Sento piacer, ch'altrui lieta lo porgo,
Ch'io fo stupir cantando il secol nostro,
Ch'essendo uoi primiero
D'ogni altro caualiero,
(E ne la uecchia etade, e ne la noua)
In qual si uoglia proua,
Non potria sopplir mai lingua, nè prosa
D'applacar punto l'anima bramosa.
O glorioso seme almo, e reale,
Che si famosamente infiori il mondo,
E fai uago il terreno,
Ogni stagion di gratia ornato, e pieno,
O dolce frutto in cui la fame ascondo.
De mio acceso pensier tutto immortale,
O celeste eh' esoro,
Oue il mendico alloro
S'imperla hor questo, & hor quell'altro ramo,
Com'io gioiosa bramo,
Che mai più Gione, n'Eulo, nè Volcano*

Condur lo potrian pur disteso al piano : 11.
Voi sete il monte,oue'l mio lauro adergo ,
 E fò apparir di lui l'aurate cime ,
 Voi de la morte mia perpetua uita
 Sete,e tranquilla aita,
 Voi fate risonar le sorde rime
 Dal Mauro,à l'Indo,al bel sacrato albergo,
 Voi sete il dolce loco
 Del mio honorato fuoco ,
 Voi speme,uoì splendor,uoì guida accorta
 De la mia cieca scorta :
 Anzi uoi sete il fonte,e uoi la spoglia
 De la mia ignuda,e sitibonda uoglia .
Scriuer potrò giamai tanto di uoi ,
 Ch'al fin non scemi il ualor uostro in parte?
 Hor chi fia pur si ardito,e si animoso ,
 E di uoler bramoso ,
 Sol pensando rigar l'amate carte
 Di uoi cantando,non si penta poi?
 Io per una norrei
 Hauer mercè da i Dei ,
 Che potessi ridir senz'altro scorno ,
 Almeno uno sol giorno ,
 I uostri alteri,e bei fregiati modi ,
 Che son d'eterno honor leggiadri nodi .
Ma che farò pur'io,s'Amor l'ingegno ,
 E l'ingegno la man risspinge,e uoole ,
 Ch'io scriua,e ch'io mi sforzi con dolce opra ,
 E largamente sopra

La fida seruitù, qual mai si duole,
Che dal primier ui diedi in arra, e'n pegno,
Per darui un schermo
Del mio uoler si fermo,
Poi che non uaglio affaticarmi tanto
Col desiderio alquanto,
Nè con la rima mia si rozza, e uile,
Di poter farmi udir da Battro, a Thile.
Dunque mi par meglio ch'io taccia, e freni
La penna mia, che col pensier contende,
Poi ch'altro à l'honor mio non preme, è gira,
Che danno, biasmo, e ira,
Che d'un'algente fiamma il cor m'accende,
Onde auerà che più calda la meni,
Non potend'io cantare,
Nè scriuer nè lodare
Vostra immensa uirtù, uostro ualore,
D'ogn'altro pregio, e honore:
Anzi del ciel si grata, e di natura,
Ch'ogn'un teme di dir, nè s'assicura
Canzon, se pur uedrai
Del sol gli accesi rai,
(Dico del sol, che mi riscalda, e coce)
Di à lui con alta uoce,
Ch'io spero un giorno, se'l pensier riesce,
Quanto del tacer mio mi duole, e'n cresce.

8
ALL'ILLVSTRISS. ET ECCELL.
S. BERNARDINO SANSEVERI
no, figliuolo del Illustriſs. Prencipe
di Biſignano.

Felice, ameno, e auenturoſo giorno,
Nel qual nacque ſi dolce e ſi bel ſeme,
Di perduta deſio unica ſpeme,
Per far più lieto il cielo, e'l mondo adorno.
Tutti i beati ſpiriti ſur d'intorno
Nel primo grido, con le muſe inſieme,
In quel punto, oue ogn'un naſcendo teme,
Per farne eterno, e immortal ſoggiorno,
Hor nel Veſuuià ueggio alti, e paleſi
Arbor fronzuti, in queſta, e'n quella parte
Produr frutti di gloria, e fior di loda.
Io come Donna, che già ſempre ſpeſi
Di noi cantando, le mie rozze carte,
Fò ch'in uece del cor mia rima s'oda.

ALLA ILLVSTRISS. SIGNORA
PRENCIPESSA DI BISIGNANO.
Arbor gentil, nel ciel natò e prodotto,
Che di cotanto hōnōr, fra noi ſcendeſti,
Io benedico il di, che produceſti
Al mondo, un ſi bramato, e dolce frutto.
Arbor pregiato, e da un bel ſeme indutto,
Ch'ogni indurato cor ſi molle feſti,
Poi che teco un uigor tal conduceſti
Che molti in gioco, e pochi ueggio in lutto:
Arbor

A rbor fiorito, e di bei frondi ornato,
 Che ne l'argente bruma, il caldo humore
 Spargesti, hor quinci, hor quindi da tuoi rami;
A rbor joauè, altero, ameno, e grato,
 A la cui ombra, & al cui gran ualore
 Verrà, che Laura al fin lieta si chiami.

**AL GRAN PONTEEICE
 GIULIO TERZO.**

*Q*uesti' honorato, sacro, & alto Monte,
 Oue quel gran Pastor suo gregge pasce,
 Erge nel Ciel sì gloriosa palma,
 C'hogn'un stupisce, e di mirarla gode;
 Tal che di bel desio fregiato il core,
 Quanto posso, e uia più sforzo la rima;
*Q*uantunque non potrà tanto la rima;
 Salir sì presto, onde ben poggia il Monte,
 Per sodisfar almen l'acceso core,
 Che di uiua speranza ogn'vor si pasce,
 E sia cagion, che'l bel, ch'in lui si gode,
 Scopra più chiara la sua interna palma,
E i s'hauer non potrà sì lieta palma;
 La mia sì bassa, e mal purgata rima,
 Che d'un solo pensier, pensando gode
 (Mirando il saldo e dilettofo Monte)
 Forse ch'il sà, s'al fin scriuendo pasce,
 E pascerà di ferma speme il core;
*C*he tenend'io uer lui sì caldo il core,
 Ornerà pur questa fiorita palma
 Il Lauro mio, che nel suo odor si pasce;

E fia soggiorno la mia stanca rima
 Con la sua eletta sposa al santo Monte,
 Che sol di bel desio si nutre e gode.
E, si come hoggi pur mendica gode,
 Sotto freno d'altrui mordendo il core,
 Con l'unico favor de l'erto Monte
 Spero, ch'un giorno condurà la palma
 Questa sprezzata, e mal ueduta rima,
 Che di uarij pensier l'ingegno pasce.
H or, se di tanto bene ogn'un si pasce,
 Ogn'un l'adora, ogn'un gioioso gode,
 Quanto maggior fia più lieta la rima
 Mia, che souente ui riporta al core?
 Sò, che terrete un di questa mia palma
 Nel uostro altero e fruttuoso Monte.
N el dolce Monte, onde si scorge il cielo,
 Porrò la palma mia, qual gode, e spera,
 Per dar piu al core, e à la mia rima zelo.

ALL'IL. ET ECCEL. HERINA
 SCANDERBEG PRENCI-
 PESSA DI SALERNO.

E cco, ch'io uedo il ciel benigno, e lieto,
 Il mondo in gioia, e li pianeti in festa,
 Le piaggie apriche, e le montagne in fiore,
 Le calde arene, e le campagne secche
 Produr chiare acque, e far uerde ogni prato,
 Tal ch'ogn'un gode al fin di sì bel dono.
D ir si può certo, che da Dio fù'l dono,

Ch'al pianzer nostro si mostrò si lieto,
 Nè li piacque, che'l dolce, & uago prato
 Fosse di noi cordoglio, e d'altrui festa,
 Ma uolse il gran fattor, che l'opre secche,
 Si scorgesser'ornate di bel fiore.

O dolce frutto, ò delectoso fiore,
 O gratia à noi sì grande, ò sommo dono,
 Chi sarà mai, che le sue labbra secche
 Non sien lodando'l ciel, benigno, e lieto,
 Poscia ch'ogn'un si uede in gioco e'n festa,
 E scherza spesso al bel fiorito prato?

H. or si riscorge puro ogn'aspro prato,
 A torno, à torno dimostrar suo fiore,
 E uia più il corso mormorando in festa
 Ne uà Sebeto al mar, di sì alto dono:
 Tal che tosto si fa tranquillo, e lieto,
 E le uane speranze si fan secche,

P. otrò dir tanto con mie rime secche,
 Quanto m'incita il uerdeggiente prato?
 Potrò far' il mio uerso altero, e lieto,
 Che scoprir possa il bel celato fiore?
 Potrò dal ciel hauer sì largo dono
 Che di uoi cantand'io sempre stia in festa?

S. i uede hor chiara pur Lucina in festa,
 E le mordaci lingue aride, & secche:
 Ogn'un si cinga'l capo di tal dono,
 E de i fior, che mi dona il uerde prato:
 Ecco il nostro thesoro, ecco il bel fiore,
 A cui m'inchino, & cui fò il uolto lieto.

Per uoi lieto è'l mio cor, in festa e'n auro;
Li spenti fiori, e le già secche frondi
Son fatti al prato un uerdeggiante Lauro.

**ALL' ILL. DONNA DIANORA
SANSEVERINA.**

Son pochi giorni, e poche anchor son l'hore,
Che la musa, qual tanto al mondo adoro,
Porge cotal fauore al sacro alloro,
Ch'ad alteri pensier, rinolge il core.
Io, che uò contemplando il grande amore,
Di uerde speme l'arbor uerde infioro;
Che scenderà uirtù da l'alto choro,
Per cui nascer uedrommi eterno honore,
Et bramando di ciò saperne'l tutto,
Ritrouo pur chi mi dimostri'l uero,
E scorgo che d'appresso il ben deriua.
Tosto dich'io; ò auenturoso frutto
O' dolce albergo del celeste impero,
Cagion che Laura col suo Lauro uina.

**ALL' ILL. ET ECCEL. D. HERINA
SCANDERBEG, PRENCIPessa
DI BISIGNANO.**

L'alta uirtù che nel più giusto mira,
E porge orecchia à chi'l douer le chiede,
Mossa, e spinta à pietade
Di tanta crudeltade,

Volse, e le piacque sì, che di noi i danni,
 E'l desio di molti anni,
 L'un foss' estinto, e l'altro al fin compito;
 O ualore infinito,
 Potenza del ciel, qual tutto gira,
 Che quel, che non si crede,
 Ne si pensò giamai ueder, sà spesso
 In questo nostro sesso,
 Dico il gran dono, il gran ualor sì certo
 De la somma bontà l'amore, e'l merto,
 Ma perche'l mondo Dio circonda, e mira,
 E sempre fa quanto ragion richiede,
 Con l'alta sua bontade
 Frena la crudeltade
 Di nostri infermi, & infiniti danni;
 I quai scemano gli anni
 Di questa etade;oue pensier compito,
 Nè piacer' infinito,
 Trouar si può, ne tempo alcun lo gira
 (Come hor poco si crede:)
 Ma'l buon fattor', il qual giudica spesso
 Il miserabil sesso,
 Che non è mai del quanto uiuer certo,
 Dispensa il guiderdon secondo il merto.
 La grandezza del ciel, Signora, hor mira,
 Quant'ella è grande quanto u'ama, e chiede,
 Che punta di pietade
 Lascia la crudeltade,
 E rimirando uà nostri aspri danni
 Si mal colti ne gli anni,

Per darui un dono al fin tutto compito:
 Però gaudio infinito
 Dimostrà il Sol per quanto il mondo gira,
 Tal ch'appena si crede,
 E ciascun canta, e ciascun scherza spesso
 Lodando il nostro sesso:
 Et io con gli altri mi rallegro certo,
 Poi che hauete da Dio sì caro merto.
S corgi Sebeto, & gli altri fiumi mira,
 Che suauemente ogn'un suo lito chiede,
 Anzi'l mar per pietade
 Lascia la crudeltade,
 Per non esser cagion di tanti danni,
 Vedi i nostri begli anni,
 C'han dolcemente lor desio compito
 Con amore infinito,
 Guarda il Vesuuio mio, che di fior gira,
 E la stagion li crede,
 Hor uolge gli occhi, in quanto gioco spesso
 Stà il diletto suo sisso,
 N'altro odo, n'altro sento, n'altro accerto,
 Sol, ch'ogn'un dà nel cielo, e gloria, e merto.
H or chi fia mai, che pur non scorga, e miri,
 Quanto il ciel u'ama, e quanto Dio ui chiede,
 Che per sola pietade
 Spenta ha la crudeltade,
 E fatto sì, che di nostri empj danni,
 Quasi tomba de gli anni,
 Veggiamo il gran desio, sì ben compito,

D'un tal nome infinito
Ch'ogn'indurato cor souente giri:
Et oue egli non crede,
Così gioiosa ogn'hor me ne uò spesso
Tra l'uno, e l'altro sesso:
E spero, & credo, anzi terrò per certo,
Ch'aurò al gran desio eguale il merto.
Ma la pura se, qual tutto mira,
E sol d'amarui, e riuederui chiede,
Cinta già da pietade,
Priua di crudeltade,
A uoi s'inchina, & mostra ad altri i danni,
Che fuggono i nostri anni,
Et se'l uoler non hà sì ben compito
Il suo amor infinito,
Non uien da lui, che sempre desta e gira
Quel che bramando crede:
Ma'l bel piacer, che mi percuote spesso
In questo fragil sesso,
Mi dà sì fermo ardir, ch'io **D**edo certo
Hauer da uoi, dal ciel condegno merto.
Se pur andrai canzone
In man del mio bel Sole, e de mia Stella,
Dico à l'alma, e diuina,
Magnanima, real & alta Herina,
Con accorta fauella
Le dirai certo, & non temer di scorno,
Ch'in seruir lei farei di notte giorno.

**ALL'ILLV.S. ET ECCEL. D. ISABELLA
VILLA VILLAMARINA, PRINCIPessa
DI SALERNO.**

*L' alto mar di uirtù, qual brama, & uoglio,
Che nel monte d' Alerno si lieta & bella
Ogn' hor m' imprime al cor l' alma Isabella,
Cagion farmi cantar più che non soglio,
A tal Villa Marina, & a tal scoglio,
On' Eolo nulla ual con sua procella,
Hor' in quest' una parte, & hor' in quella
L' ignuda barca mia lego, e discioglio.
E temendo d' assai ch' a caso un giorno
Da gl' inuidi, & superbi non sia tolta,
Mi struggo, mi consumo, mi sconsorto.
Così pensosa, e rimirando intorno,
Odo, ch' un dice, non temer più stolta,
Quest' è la uia del tuo tranquillo porto.*

**ALL'ILL. ET ECCEL. LVIGI
CARRAFFA, PRINCIPE
DI STIGLIANO.**

*Il raro, & eccellente ualor uostro,
Che ribombando uà da Caspè a Thile,
Porge tanto timor nel rozzo stile
Ch' io non ardisc' oprar carta, nè nchiostro,
Ch' essendo uoi del ciel sì chiaro mostro
E di cor generoso, e signorile,
Qual' ingegno fia mai, qual man uirile,
Che possa racquetar l' animo nostro?*

*E però Signor mio, non u'ammirate
 S'insino hoggidì uoi nulla non scrissi,
 Ch'io non uaglio cantar tanta uirtute.
 Ma quando io fossi pur fra l'altre grate
 Muse, direi quel, che giamai non dissi,
 Dando arte, e modo à mille lingue mute.*

*ALL'ILL. ET ECCEL. D. VITTO-
 RIA SANSEVERINA, FIGLIA
 DEL L'ILL. PRENCIPE
 DI BISIGNANO;*

*La uoce, il grido, e la sonora tromba,
 Che di uoi sparge il suon famoso, e lindo,
 Qual s'ode dal mar Caspe, insino a l'Indo
 Mi fà quasi uolar come colomba.
 Anz' il sacro pastor, che uoi rimbomba,
 Non sol fà il mio Sebeto à par de l'Indo
 Ma si rinede un' Alpe, un Nilo, un Pindo
 A cui suo bel desio frena, & apiomba,
 Tal che ben sete qui di uirtù prima,
 Ma di rara belrà uincete il Sole,
 E d'amor la faretra, il fuoco, e'l gielo,
 Deb non rigar più ò man, uerso nè rima?
 Mira quanto costei le muse unole,
 E quanto il mondo honora, & orna il cielo?*

ALL'ILL. ET ECCEL. D. CLARI
RICE ORSINA, PRENCIPESSA
DI STIGLIANO.

Essendo uoi d'ogni uirtù ripiena,
E d'eccelsa beltà nido, & soggiorno,
Conuiene, u' siete col saper si adorno,
Farfi al più oscuro Sol l'aria serena.

Vi tenete d'amor l'aspra catena,
Il fuoco, il ghiaccio, è l'amoroso giorno:
Tal che fate nel uerno udir d'intorno
Cantar si dolce, hor Progne, hor Philomena,
Chi sarà mai fra questa nostra etade,
Che si uaglia lodar, che uoi mirando.
Non perda il lume del uital calore?
Com'io potrò narrar uostra beltade,
El dotto stil, qual si gioiosa n'ando,
Se l'un stupisce, & l'altra strugge un core?

ALL'ILL. ET ECCEL. D. ISABELLA
COLONNA PRENCIPESSA
DI SALMONA.

Questa uostra beltà, che'l mondo honora,
E mi uien spesso ad infiammar' il core,
Mi dà nel penar si acerbò ardore,
Che nel più bel desio l'alma m'accora,
Se pur pensass'io forse tal hora,
Scacciarla punto dal mio fido amore,
Più doglia, più martir, più fier dolore
Percuote il petto, e più il mio mal dinora.

I o, ch' altri occhi non hò, non altra uita,
Nè altra speme sper'io, nè altro conforto,
Hor moro, hor uiuo, hor mi rallegro, hor piango
C osi m'accresce ogn'hor pena infinita,
Cosi di giorno, in giorno il desio porto,
E nel primo uoler ferma rimango.

**A CHRISTO SALVATOR
DEL MONDO.**

F attor del mondo, e del gran ciel gouerno,
Hor disteso ti scorgo in sù la croce,
Porgendo al padre la promessa uoce,
Con laquale frenasti'l duro inferno.
I o, che l'aspro martir quasi discerno,
Hor piango, hor godo, hor' il ueder mi cuoce;
Poi che col tuo morir dolce, & atroce
A i peccator donasti un duon sì eterno.
T u l'arbor sei del ben, tu lei il bel frutto,
Tu per nostro fallir quà giù scendesti
Per aprirne l'occulte, e chiuse porte.
T u Christo mio, tu Saluator del tutto,
A la morte morendo morte desti,
Per dar uita immortale à questa morte.

S ignor benigno e dal gran padre eletto
A morir sol per noi gente sì ingrata,
Io, ch' à turbarti ogn'hor tosto son nata,
Perdon ti chieggo del mio stolto effetto :

Qual legge offeru'io tua;ò qual precetto,
 Qual christiana sè giusta, & beata?
 Qual pensier buono pur, qual'opra grata?
 Che non offenda il Creator diletto:
B enche nostri mondani, e fier desiri
 Son dolci e uaghi, e pien d'un cieco amore,
 Pur tu pietoso Dio, nulla non miri. —
H or mi rinolgo à te co'l proprio core
 E con pianti ti dico, e con sospiri,
 Somma pietade habbi di me signore?

NELLA RESVRRETTIONE DI CHRISTO.

H oggi portasti pur la palma, e'l pregio,
 Signor benigno, del peccato nostro,
 Hoggi'l mondo fregiasti di fin' Oïro,
 Per compir tutto il bel paterno seggio.
H oggi gloria cantar gli angeli ueggio
 Nel più superno, e glorioso chioïro,
 Hoggi per te l'eterna uita io mostro,
 Per laquale la notte oscura spreggio.
H oggi son fuor d'ogn'infernal tormento,
 Hoggi conosco il fin dell'esser mio,
 Per cui ben salua hoggi chiamarmi ardisco.
H oggi al uarco conduc' il giusto intento
 Non senza duol, non senza affanno, ond'io
 Del martir piango, e del morir gioisco.

15 91

ALL' ILL. S. ROBERTA CARRAFA,
CONTESSA DI MADALUNA.

*Q*uesta, ch'el Ciel souente honora e stima,
E di uirtù, e di fama il mondo adorna;
Sì dolcemente al petto mio soggiorna,
Ch'udir più altera io fò la bassa rima,

*Q*uesta, che mille cori hor terge, hor lima.
Et ogni atro pensier ben spesso aggiorna;
Cotanto ardir ne gli occhi miei ritorna,
Ch'io mi sento in alzar per ogni clima.

*Q*uesta, che toglie le saette à Gione,
Et la fiamma à Volcano, e i raggi al Sole;
Fà immortai colpi, d'un morir sì breuè,

*Q*uesta, se per pietà suo uiso m'haue,
O gira il guardo, o spiega le parole;
Alluma il fuoco in una algente neue.

ALL' ILL. DON SIMEONE VEN-
TE MIGLIA, MARCHESE
DI GIRACE.

L' immortal fama, e le uirtù sì rare,
I bei costumi, e'l gran uoler cortese,
I modesti pensier', e l'alte imprese
Vostre; mi fan Signor dolce cantare;

*M*a credo, non potrò tanto destare
Le rime mie; ch'al fin non sian' offese
Dal gran desio, dal gran timor palese
Di quai l'un sprona à gir, l'altr' à fermare.

P erche natura giustamente in uoi
Posto hà nel mezo per amarui tanto
Marte nel core, e Venere nel uolto,
S i che'n uoi sol uegg'io si ben raccolto
Il ben del cielo, e ne la uoce poi
Il suon d' Apollo, e de le muse il canto .

**DELL' ILL. DON SIMEONE,
RISPOSTA.**

D i Sorga, e d' Arno fur già l'onde chiare,
Queste per Laura, ch'un bel cigno accese,
Quelle pel cigno, ch'a cantarla intese,
Ond' Arno, e Sorga s'ode risonare .

H or sento il grido di Sebeto andare
Fin'à le stelle, e per ciascun paese
Mille fiamme d'honori esser accese
De la sua Laura, auanti al sacro altare

Q uesta le tre Corinne hoggi fra noi
Femonoe, Prasilla auanza, e quanto
Di Damofila, e Palla e'n rime accolto .

F elice Laura, e fortunato molto
Sebeto, ch'al spirar di uersi suoi
Ei uinta sempre, & ella hauranne il uanto .

ALL' ILL. MARCHESE RISPOSTA.

N è'l monte d' Helicon, nè le chiare
Acque, oue'l dotto, e gran Pastor s'accese,
E dolcemente il suo cantar s'intese,
E'ntenderà nel mondo risonare ,

Non soggiorna mia musa, nè può andare
 In quel loco gentil, in quel paese,
 Oue Tilia, & Erinna Homero offese,
 Che danno lume ogn'hor nel sacro altare:
Io uorrei dimostrar dico fra uoi,
 La uera seruitù, ma il timor quanto
 Puote, ritira il bel desio raccolto:
E reusi di Sebeto il parlar molto,
 E d'Arno, e pur di Sorga, e i versi suoi,
 E diasi al Salzo, per uoi gloria e uanto.

ALL'ILLV. D. DELIA SANSEVERI
 NA, CONTESSA DI BRIATICO.

S' hoggi fosser fra noi gl'almi scrittori,
 Che fur nel tempo de l'etade antica,
 Non haurian posto l'opra, e la fatica,
 A dar al gran Pastor si amati honori:
Ma tutti d'un uoler co'lor sudori
 Cantarian sol di uoi, del cielo amica,
 Magnanima, gentil, saggia, e pudica,
 Nè più uedrian si fauolosi errori:
C'h'essendo di natura il bel thesoro:
 E di gloria, e di fama, e d'honor sola,
 S'accende ogn'un di sì amoroso zelo.
Diasi à noi dunque il pregio, e'l uerde alloro,
 Come d'ogni uirtù purgata scola,
 Che Delia nacque, e non Apollo in Delo.

**ALL'ILL. D. ISABELLA STINEL
LA, CONTESSA DI NICASTRO
ET D'OPPIDO.**

S. e'l mio ingegno, Signora, e se'l mio stile
Fosse ben colto da le sacre muse,
Non saria stata in cima
La mia sì bassa rima,
Che non hauesse mille uolte il giorno
(Sol cantando di uoi donna gentile)
Tutte purgate lingue al fin confuse:
Ma perche m'auneggò io,
Ch'al più uago bramar manca'l desio
Conuien ch'io taccia, e nel tacer dimostro
La uirtù, la beltade, e l'esser uostro.

B enche uoi chiara sete un uino specchio,
In cui si specchia ogn'impiegato core:
Voi fiamma, e uoi bel gioco
D'ogni amoroso fuoco.
(Dunque potresti mai lodar il Sole?)
Io per me di tacer già m'apparecchio,
Non conoscendo hauer tanto ualore,
Ch'à sì diuino effetto
Altro modo uorrebbe, altro soggetto,
Poscia, ch'io scorgo al uostro altero uiso,
Quant'hà di bello il cielo, e'l paradiso.

O fortunata uoi, ò uoi felice
Nido d'amore, e di natura albergo,
Potrà fors' il pensiero
Con un giuditio intero,

Dir

Dir di uoi tanto ben, ch'al fin li basti?
A l'acceso uoler già nulla lice.
Benche dal gran desio si tosto m'ergo,
Ch'un ghiaccio, un fuoco, un freno
Consuma il cor di dolce, e bel ueleno:
Così gioiosa, e di timore oppressa
Resto mirando, e nel mirar dimesa.

Ma, se sol per pietade il gran Monarca
Mi concedesse con benigno uolto,
Che ne le rozze carte
Narrar potessi in parte
Vostra rara beltà, uostr'alto seme,
D'honor, di fama, e di ualor si carica,
Ogni sano pensier farei già stolto,
Ma un tal fauor d'assai
Nè da lui nè d'Apollo haurò giamai:
Perche diuinamente fù nel cielo
Formata di celeste, e nobil zelo.

Chi la bocca porrà sù l'alto Polo?
Chi terrà ardir porsi la penna in mano?
Chi parlerà di uoi
Ch'in duol non resti poi?
Chi potrà mai rigar prosa, nè uerso,
Che'l suo folle pensier non uada à uolo?
Qual'arte dico, ò qual'ingegno humano
Haurà sì acuto intento,
Ch'a scemarsi non uegni in un momento?
N'à questa parte il dirò pur, nè à quella
Vedran occhi giamai cosa più bella.

Non hà il Sebeto, cosa; onde si uanti;
Poi che l'amato fiume, e'l dolce Pilla
Il torso, il lito, il mare,
Senza altro dimorare
L'hà tolto; sol per farlo un lago, un riuo;
Hor chi sia dunque che di uoi non canti,
E s' in herbi, e s' in fiori in ogni uilla?
Hor ueggiamo aperto,
C'hà in uoi natura ogni sua gratia offerto,
Non degni di ueder, nè pur si grati
Quel ch' appena ueder ponno i beati?

D ch' canzon mia se pure
O' per caso, o' per sorte, o' per fortuna
Vedrai quella magnanima Isabella,
Gentil, saggia, cortese, alma, & reale;
Di nell' sua presenza
Con bassa uoce, & humil riuerenza;
Ch' io haurei scritto di lei sempre più sorte
S' io non temessi di lei perpetua morte.

ALL' ILL. S. FERRANTE
CARRAEA.

V na gemma, un thesauro, un lucido oro
K' n' cor gentile, un di uirtù sì raro
Come uoi sete; mi dimostra chiaro
Quanto amate d' Apollo il uerde Alloro:
O p' d' io del ciel ueggendo un tal lauoro
Tutta gioisco, e di destar preparo
La Musa mia; che chiama uoi, che caro
Sete à quel santo, e dolce Aonio choro.

Per ben che'l sò, che non potrà l'ingegno
 Nè'l desio, nè la penna, nè la lingua
 Lodando uoi, frenar gli accesi spirti,
Non l'habbiate Signor, pur tanto à sdegno.
 Se'l mio secco terren s'inberba, e impingua
 Fra uostri adorni, e bei fioriti mirti.

**RISPOSTA DEL S. FERRANTE
 ALLA S. LAURA.**

S' io non uidi giamai de i bei crin d'oro
 Vostri la luce, nè del terso & raro
 Auorio lo splendor, già intesi il chiaro
 Canto ch'ornouui d'immortale Alloro,
Onde ammirai tai note, e'l bel lauoro
 De le rime, allhor come hor mi preparo
 A lodar uoi col uostro stil, che è caro
 Cotanto à Phebo, e al suo più diuin coro;
E se mai sempre col mio basso ingegno
 Le Muse amai, non hebbi stil, ne lingua
 Conforme ad honorar sì ardenti spirti;
Ma lodate il ciel uoi poi c'hauui à sdegno
 Venere hora dicendo, e infiora e impingua
 Laura, e non io più gli amorosi mirti.

**NELLA MORTE DELL'IL. D.
 MARIA COLONNA.**

Alma gentil, se questa mortal uita,
 Con laqual'io combatte ogn'hora e giostro
 Lasciasti, e tolto un uol, nel sommo chiostro
 Habbi piacer se quinci sei partita.

Tu l'honor sei del sesso femminile:
 Tu sei nel mondo un duon sì dolce, & raro;
 Tu fai nomar il ciel crudo, & auaro,
 Poi ch' à te non trouo io cosa simile.
Tu sei l'arco d'Amor, tu la saetta,
 Tu il fuoco pur, tu il ghiaccio, e tu i martiri,
 Tu il pianto, tu la gioia, & tu l'aita.
Tu sei del nostro cor triegua, e uendetta,
 Tu il gioco, tu il penar, tu i fier sospiri,
 Tu anchor la morte, e tu la dolce uita.

ALL'ILL. S. FAVSTINA CARRARA,
 CONTESSA DI PIACENTI.

Volse natura, ch'ogni ben comparte,
 Far'una donna'l mondo à par del sole;
 Per uia più discourirsi che non suole,
 Acciò che taccian le rigate carte.
E così si giustla meta, e diuin'arte
 Forma le belle parti, e le parole,
 E da piedi à le chiome lei sol uole,
 Che sia tra le altre la più amata parte.
Così sè te, mossa da santi prieghi
 Per dimostrar nel tuo bel uolto adorno,
 Quanto hà di bello il Cielo, e'l paradiso.
Tal che non solo aghiacci, infiammi, e legghi,
 Ma mille cori, e mille petti il giorno
 Occidi, & sani col tuo dolce riso.

**AL VIRTUOSISS. S. PIETRO
ANTONIO SANSEVERINO,
BARON DI S. DONATO.**

Vn cor gentile, una uirtù si sola
Qual ueggio in uoi con sì purgato ingegno,
Con sì leggiadro, e con sì bel disegno,
Quasi nel ciel la miglior parte inuola.
Non di moderna, ma d'antiqua scola
Chiaramente mostrate il nero segno,
D'ogni alt'bonore, e d'ogni gloria degno,
Come per tutto'l mondo il grido uola.
Hor s'ornato ui hà il ciel di sì gran dono,
Nè di uoi si può dir tanto che basti
Conuien ch'io uada oue'l timor mi tira.
Così'l uago desio tosto abbandono,
Per non giacer fra così fier contrasti
Di pensieri, d'amor, di doglia, e d'ira.

**ALLA VIRTUOSISS. S. ISABEL
LA ROFFEVI BOLOGNESE.**

La uirtù, la beltà, la fama nostra,
La qual ben spesso à le mie orecchie intona,
Fà sì altera mia rima, anzi sì buona,
Che tutto il mondo sregia, im perla, e nostra.
Che essendo il lume uoi de l'età nostra,
E'l dolce, e chiaro fonte d'Helicon,
Per cui la chiara uoce ogn'hor risuona,
Mentre si degni honori altrui dimostra.

19

NELLA MORTE DELL'ILL. D.
MARIA, MARCHESE DELLA
VALLE SICILIANA.

O fallaci pensier'ignudi,e bassi,
O dolce inganno,ò trauiato amore
O incerta uita,ò crudo,e fier dolore,
Per cui troncasti à noi gli accesi passi.
S'ciocco è colui che al mondan uiuer dassi,
E che sia uero il nostro interno ardore,
Specchiasi in uoi di tanto pregio e honore,
Che sete morta al fin fra duri sassi.
Che gioua di bramare hor questa,hor quella
Parte del mondo,se la man sua destà
Ogn'hor di nuouo duol ne lima,è terge?
Non temer nulla Alma beata,e bella,
S'al ciel salisti all'improvisa,e presta,
Ch'ogni cosa mortal tempo sommerge.

ALL'ILL. DON PIETRO DI MEN
DOZZA, CASTELLANO DI NAPOLI.

A cciò che stiam'ogn'hor desti, & intenti,
E con gli occhi del cor mirar nel cielo,
Quel, che ne regge con sincero zelo,
Hor ne dà pianti, hor gioie, hor fier tormenti.
Dunque lasciansi andar tanti lamenti,
Tanti sospiri di sì acceso gielo,
Che dal tempo, il più bello,e fragil uelo
Con gli humani pensier son tutti spenti.

32 98

AL S. GIOVAN ALFONSO
MANTEGNA.

Caro Signor, perche fortuna è sorda,
E cieca è detta per usanza antica,
Et senso alcun non hà, ne si ricorda
Di non far sempre andar uirtù mendica.
E così il mio parlare il Ciel afforda,
Chè indarno ueggio oprar la mia fatica.
Però in sì mesta, & solitaria uita
Scorgo dal mondo ogni uirtù sbandita.

A LA SIGNORATALE.

Tutta piena d'amor era natura,
Quando fra belle uolse porui acconto,
Ma'l pensier c'hauea in uoi, con maggior cura
In altri pose, in quel medesimo punto.
Tal che formando più d'una figura
Non hebbe'l tempo di compir l'affunto.
E però sete in questo secol nostro
Bella da lunge, e poi d'appresso un mostro.

A LA S. DIANORA TERRACINA.

Cantaui un giorno la mia Nimpha, quando
Riprese Apollo in man l'amata lira,
E sì gioioso à la sua nocte mira,
Chè'l carro al più bel corso hà posto in bando.

I o che tal'odo anchor, bramosa ne ando,
Oùe l'altero suon dolce mi tira:
E con quella armonia che'l core aggira
Mi uà quasi col corpo al ciel portando.
E benche nel partir habbia gran pena
Per lasciar qui di miei pensier il pondo
Godo pur, che altra, non qual era i sono.
C osi tremante e d'allegrezza piena,
Lodo souente il gran fattor del mondo,
Che tra noi diè sì glorioso dono.

**ALLA S. DIANA FOLLERA
TERRACINA:**

I santi modi, i bei costumi nostri,
C'hanno più la uirtù di gloria piena,
Inflamman sì la mia agghiacciata uena,
Che io son costretta oprar gli amati inchiostri:
P erche ben ueggio in questi giorni nostri
Vna beltà sì rara, una catena,
Che nel mirar di uoi la fronte amena,
Mille Atheon facete, e mille mostri.
E benche li scrittori noman spesso
L'alma celeste Dea con uaghi rai,
Hor Proserpina, hor Luna, & hor Diana:
I o dirò pur (se'l dir mi sia concessò)
Che uguale à uoi non trouerassi mai
Nè à l'inferno, nè al ciel, nè in donna humana

S ò ben, che la mia penna, e lo mio stile
 Non è possente di lodarui molto
 Senza'l uostro fauor donna gentile :
C h'un sì leggiadro, dilettofo uolto ,
 Che ritrouar non puo cosa simile ,
 Hà del mio ingegno ogni ualor già tolto .

*ALLA VIRTUOSISS. S. CA-
 TERINA PELLEGRINA.*

V oi, che seguete l'honorate imprese
 De l'altera uirtù sì rara al mondo ,
 Fate sì lieto il core, e sì giocondo ,
 Ch'adorarui desia sempre palese ,
Q uando di più ualor donna s'intese,
 Ouide il chiaro Sol girando à tondo
 Come uoi sete, e d'ingegno profondo?
 Saggia, dotta, gentil, bella, e cortese?
E benche habb'io già mille uolte udito
 I bei costumi, e'l santo uiuer uostro ,
 Pur il diuin Mantegna ogn'hor ne parla ,
C he'n sentir tanta gloria, un'infinito
 Amor mi desta il sonnolento inchiostro ,
 Che non potrà ciascuno indi ritrarla :

ALLA S. BEATRICE FELTRO.

Q uel flagel di poeti, il gran Mantegna ,
 Il qual souente à la mia orecchia intona
 La uostr'alma uirtù sì uaga, e bona ,
 Che da se fama ogn'hor mostrar si ingegna .



AL S. FABIO OTTINELLO.

Q uesto nome di donna in ogni luoco
Non uol dir altro che Signora espresso :
E però il gran fattor ue l'hà concesso ,
Per darui al mondo un lume, un bene, un gioco
E se i scrittori legghierete un poco ,
Vedrete quanto honor hanno rimesso
D'imperator le donne, è de i Re messo
La più gran parte loro in uiuo fuoco .
Voi accorto, e gentil Fabio Ottinello ,
Non ui mostrate contra à noi sì fiero
Col uostro dotto stil, qual molto estimo :
E se per donne hauete aspro flagello
Come ben credo, hor tengasi per uero ,
Che non sarete uoi fra tanti il primo .

AD ISTANTIA DEL. S. POLI-
DORO TERRACINA.

T utto d'amor uestito era il mio Sole ,
Quel giorno, che Giunone in pianto, e'n grido
Correua irata nel suo dolce nido ,
Come ben spesso dimostrar si suole ,
Nè la pioggia mi bagna, nè mi duole
Il uago rimembrar, nè a lui confido ,
Poi che porgendo uà, nel petto fido
Saette ardenti in cambio di parole .

Iò già presago del futuro danno

Volsti fuggir, ma tosto ch' un sol riso

Mi tolse libertade, e'l cor percosse.

E questo fù al mio duol più griue affanno

Che uolendole dir'ò mio bel uiso

Là uoce ch'era per uscir fermosse.

Che ueggio? che scorg'io? che cosa è questa?

Miro duo occhi in mezzo un sottil uelo,

Nè uiso par, nè imagine del cielo,

Ma sol' un corpo, & una occolta tella.

Qual comprender si può sott' una uesta.

Se fosse quel, che nacque, e niue in Delo,

Da lunge un fuoco, e poi d' appresso un gielo,

Gielo ch' agghiaccia il fuoco, e mi molesta.

De uete asconder già quel, che Natura

Hà posto in uoi, cotanto ingegno, & arte,

Per dimostrar di se le forze, e l'opre.

Io che bramo ueder l'alta figura,

Chè del celestè duon nulla comparte,

Maldico il uel che si bel uolto còpre:

Nel più bel tempo, che regnaua Amore,

Quando hauea seco ogni ualor raccolto.

Apparse à gli occhi miei sì amato uolto,

Che mi suelse dal petto il proprio core.

Io che perduto hauea tutto il uigore,

E nel fuggir' il piè, non tanto sciolto

Disi gridando (essendo fatto stolto)

Et io te bramo anchor per mio signore,

Ma s'alcun mi dicesse, hor dimmi un poco,
In che modo lasciasti, i bei desiri?
Io nol saprei ridir quando, nè come:
Ben li dirò, che nel più ardente funco,
E ne i più algenti ghiacci, e fier martiri
Viuo souente, col suo uago nome.

AD ISTANTIA DEL MEDESIMO.

Tu sei la morte mia, tu sei la uita,
Tu sei del mio riposo asspra fatica,
E pur creder nol uoi benche io tel dica,
Madonna hauete il torto
Di non uolermi uiuo, n' anchor morto,
Anzi prendete à gioco
Il mio cocente fuoco.
Ahi lasso, hor che mi gioua
Far del mio occolto duol più chiara proua.
Poi che indarno souente m'affatico,
Quando io dolente dico,
(Senza sperarne mai punto d'aita)
Tu sei la morte mia, tu sei la uita.
Quanto più miro ahi lasso, il uolto adorno,
Tanto al presago mal dolce ritorno,
Perche quando uegg'io l'amato uiso,
Prouo lo inferno più che il paradiso
E la cagion n'è questa,
Ch'in quel ch'io in lei l'acceso guardo
Io moro, io tremo, io ardo,
Bquella alma beltà, che il cor mi accende,
Più nel fissar m'offende.

Tal che la pena reſta
Nel partir poi più ſiera, anzi più affai,
E pato quel che io non potrei dir mai.

M adonna, io non ſò come
Hò perduto per uoi l'ardire, el nome,
Perche quanto più bramo amarui ſpeſſo,
Tanto men di ſeguirui mi è concesso,
Dunque che gioua amarui,
Ne troppo ſeguitarui,
S'hauete in odio chi per uoi ſi more?
Hai crudeltà d'amore,
Hai diſgratia infinita,
Che mi toglì ogni bene, ogni mia aita,
Che mi può far più il ciel, che più la ſorte.
Che darmi in una uita acerba morte.

S e'l penſier che mi ſtrugge, e che mi occide,
Foſſe madonna alquanto
Conforme al piacer uoſtro, & al mio pianto.
Senza dubbio ciaſcun ſenza altro dire
Sarebbe uguale al mio uoſtro deſire,
Ma perche al parer mio
Ogni affanno, ogni duol pato ſol io
Hor de indi aduien, che del mio mal ſi ride,
Che s'haueſſe mercede
Di tanto amore, e fede,
E della fiamma mia pietade un poco,
L'un core, e l'altro abbrusciarebbe un ſuoco.

Nel

AL S. SILVIO DI GAIETTA
COSENTINO.

Nel legger, nel mirar la uostra prosa
E'l dotto ingegno; che'l Parnaso honora,
Tanto acceso pensier nel cor dimora,
Ch'io ne uò al ciel sì altera, e sì gioiosa.
Che ueggend'io Minerva aspra, e gelosa
Del dolce stil: ch'ì sàssi qui innamora
Conuien, ch'io goda, e goderebbe anchora
Sulmona, Arpino, Mantua, e Venosa.
F elice uoi di sì bel dono ornato
Di natura, e del mondo un lucido auro
Sceso dal ciel con sì diuino spirto.
D eh per mercè del nostro altero stato
Concedetemi almen che'l secco Lauro
Si fregi alquanto di sì uerde Mirto.

AL S. GIOVAN' ALFONSO
MANTEGNA.

La uirtù da sè stessa è tanto, e tale
E di ualor, e d'ecceellenza, e d'arte,
Che senz'altro soccorso, in ogni parte,
Fà souente un mortal, sempre immortale.
P erò caro Signor, nulla mi cale
Ch'è sì mendica al mondo, e'l suo comparte,
Per che ricca mi fà ne le mie carte,
Ond'à lei non ritrou'io cosa uguale.

Ma l'inuida fortuna, e l'aspra sorte
Guida di sciocchi, e d'ignoranti albergo,
Braman qui racquistar si breue fama.

Hor perche tempo mai la dura morte
Costei sommerse, io perciò seguo, & ergo
Questa uirtù, che d'alti poggi esclama.

**A M. FRANCESCO DONI
FIORENTINO.**

Quanto più miro al bel purgato stile
Di nostra prosa, & al fregiato modo,
Al terso proferir, sagace, & sodo,
Tanto più tengo il mio (signor) per uile

Perche non trouand'io cosa simile
A sì diuino ingegno (ilquale hoggi odo)
E forza che sì dolce, e soaue nodo
Annodi il core, e non mi fà uirile

E se ben cheggio oprar la bassa rima,
La man mi trema, e'l negro inchiostro usato
D'ugual bianchezza a la mia carta appare,

O fortunato uoi di tanta stima,
Poscia ch' Apollo u'ha sì bene ornato
D'un tal thesoro, e di uirtù sì rare.

**A PREGHIERA DEL S. CAMILLO
TERRACINA.**

Queste lacrime mie, questi sospiri
Son dolce cibo della mia nemica,
Ou'elli si conforta, e si nutrica
Per dar nel lungo ardor, breui desiri.

E ai crudeltà d'Amor, quanto men miri
 A l'angoscioso pianto, à la fatica,
 Laqual con sè, con seruitude antica
 Mi uà scourendo ogn'hor nuou martiri.
Fuggo io la rete, e mi conduco al laccio,
 E uoglio, & bramo, & al mio duol consento,
 E da cui spero al fin, nulla confido.
Tal che non tròuo à tanto fuoco un ghiaccio:
 Sol Echo per pietà del mio lamento
 Meco comparte ogn'amoroso grido.

AL SIGNOR SCIPIONE
 D'AMMIRATO.

Il suon di uostra rima alta, e compita,
 Ch'ogni basso pensier pone in acume,
 C'hor ueggio in foglio, & hora in bel uolume,
 A righar carte ogn'hor dolce m'incita,
Anzi con la bontà tanto infinita
 Sempre spregiate, econ sì chiaro lume
 La gola, il sonno, e l'ociose piume,
 C'hanno dal mondo ogni uirtù sbandita.
Vdi pur col dotto ragionar c'hauete,
 E col porger sì uago, e sì cortese
 Fate ne l'apparir le lingue mute.
Hor ne gioisco assai, poi che seguete
 L'alteri studi, e l'honorate imprese,
 Ch'immortal fanno l'immortal uirtute.

A M. SIMEONE D'AMETRANO.

Quanto più miro, al bel purgato modo,
Al magnanimo core, al dolce stile
A l'animo sì uago, e sì uirile,
Tanto più l'esser uostro essalto, e lodo.
E perche hor questo, & hor quell'altro io odo
Che fate in una età sì giovenile,
Conuien ch'io faccia à voi tutto simile
Al grande Apollo, & al maturo Androdo.
Potrò dunque dir mai, qual bramo, e cheggio,
Che non ponga e Fortuna, e'l Cielo à sdegno
Essendo voi d'un tanto cor reale?
Vinuidio certo, poi ch'oprar ui ueggio
In questo mondo, con sì accorto ingegno
Vna uita tranquilla, & immortale.

A L. S. SCIPIONE SANSEVERINO.

Son dardi questi, ò son saette ardenti,
Che costuma auentar, cui tanto uuele:
Dardi, ch'al petto ogn'hor tirar ui suole
Saette al cor sì acute, & sì pungenti.
Son gl'occhi, ò de la bocca i soauì accenti
Che ui dan uita: gli occhi al monde un Sole
Bocca che con le sue dolci parole
Porge conforto à gli aspri, e fier tormenti,
E giogo il uostro, ò pur catena dura,
Giogo ch'al collo il uincer suo fù grato,
Catena che ui strugge ad un bel zelo.

O miracol diuino, ò di Natura
 Mirabil cosa, ch' à costei han dato
 Quanta sien forz' amore, e bello il cielo .

AL S. GIOVAN CARLO
 MANTEGNA.

H or ueggo lieto il cielo, & Himeneo ,
 C'han fatto un nodo, di sì amato honore:
 Tal ch'io ripiena, e d'oblige, e d'amore
 Più gioiosa ne uado, al bel Tarpeo .

H or ueggo, che per duon de l' alto Deo
 Gioisce Carlo così bello fiore .
 Veggio sbandito ancor del saggio core ,
 Ogni acerbo dolor noioso & reo .

H or ueggo in gioco l'alta, e giusta Astrea,
 Che con più caldo, e con più dolce grido
 Sen uà cantando à questa parte, e'n quella .

H or ueggo Apollo, e la fiorita Dea
 Correr souente al diletto nido
 Per far più Laura amena, e assai più bella .

AL S. GIOVAN' ALFONSO
 FEDERICO DI CERELLA.

Q uesta uirtù che'n alti ingegni alberga
 E con sì giusta meta il Ciel sostiene ,
 Porge nel pensier mio sì dolci pene ,
 Che dal sonno mi desta, e uuol ch'io m'erga .

*E se pur la mia man le carte uerga ,
Non fama chiede, nè d'altrui la spene ,
Ma sol ricerca oue costei s'attiene ,
Cagion che mai non uol che mi sommerga .
H or ne fo il viso pur lieto, e giocondo ,
Veggendola con uoi, di tanto suono ,
Che rimbombando uà da Battro à Thile .
B eato siete, anzi felice al mondo ,
Poi c'hauete da Dio sì uagho duono ,
Ch'à uoi non trouo anchor cosa simile .*

*ALLA SIGNORA FORMINIA
LA VRA TERRACINA.*

*P oco durò'l gioir, poco il suo bene ,
Poco la gloria sua, poco l'inganno ,
Poco l'amor del cieco, e fier tiranno ,
E pochi i pensier fur, poca la spene .
H or son grieni i dolor, grieni le pene ,
Grienu'è'l suo pianto pur, grienu'è'l suo danno ,
Griene l'ardor con sì continuo affanno ,
E grieni i lacci, e griene le catene .
O u'è la pace? ou'è la triegua, e'l gioco ?
Ou'è'l suo bene? ou'è la ricca insegna ?
Ou'è chi tien la morte, e la sua uita ?
H or troua guerra, hor sanguinoso luoco ,
Tal che si lagna, e duole il gran Mantegna ,
Cb'à morir sol uostra beltà l'inuita .*

AL VIRTUOSIS. M. ORFENSIO
LANDO MILANESE.

S'io potess' imbellir con le mie rime
Il uostro adorno, e bel purgato stile,
A cui non trono ugual, nè pur simile,
Farei più Apollo, e più le Muse opime,
Ma perche gliè sì uagho, e sì sublime
Non potrà mai l'ingegno femminile
Cantar punto di uoi, ne sì uirile,
Ch' al fin non scemi al mio lauro le cime,
Pur ueggendo di uoi le dotte imprese,
Il dolce modo, e l'honorato dire,
Al cielo il grido di miei uersi mando.
Talmente che le uoci à le distese
S'odon souente in mille parti gire
Dicendo, ecco nel mondo un saggio Lando.

AL SIGNOR GIULIO.

Cieco, che pensi di dar'ombra al Sole?
E ueder forsi in una ualle oscura?
De le tue uane imprese assai mi duole,
Che non tengon' in lor giusta misura.
Muta, muta pensier, muta parole,
Habbi pur' altre uoglie, & altra cura.
D rizza per altra strada il folle intento.
Ch'ogni tene uoler sen porta il uento.

Questo folle pensier, quest' aspro intento,
 Che si cieco ti mena in grièue affanno,
 Vn giorno ti farà sì duro inganno,
 Che la tua morte sarà d' altrui spauento,
Che credi racquistar dal tuo tormento?
 Vn biasmo, un dishonore, un odio, un danno,
 Vn uiver brieue, un lungo, e fier condanno,
 Poscia c'hai dato tue speranze al uento.
Tu scorgi, & sai di quanta stima è questa,
 E quanto ha pregio in se, fama, & honore,
 E quanto tiene in oltraggiarla il torto.
Pon freno à la tua uoglia manifesta,
 Che t'ha condotto in tanto estremo errore,
 Che'n un punto ti ueggio e uiuo, e morto.

AD INSTANTIA DEL REVER.
ABATE MARCELLO
TERRACINA.

Sì come il fuoco, in la sua propria sfera
 Non hà in se lume, nè'l suo caldo offende
Ma se forsi à i suoi rai uolgi la cera
 Tosto cangiata la sua forma rende,
Così è'l mio fuoco, e là mia fiamma uera
 Che'l cor non arde, nè'l mio petto accende:
Ma se poi con sospir da me si sfera
 Aime, ch'abbruscia il ciel, non che la terra.

- C** he pensi ò Mondo, ò che sarà il tuo uanto
Credi più uita hauer col mio morire,
O darmi per pietà del mio martire,
Hor duolo, hor morte, hor dispettoso pianto.
- O** u'è'l mio stato, ou'è'l piacer mio tanto,
Oue son le ricchezze, ou'è'l mio ardire,
Oue è quel poggio, oue è quel bel desire,
In cui scherzando andaua in gioia, e'n canto.
- E** già conuerso in pietra il fin thesoro
Et ogni aperta uoglia in duro smalto,
Nè uirtù, nè saper, nulla mi uale.
- C** ingiti il capo del mio uerde Lauro,
Et uà pur lieto, glorioso, & alto
Che sei cagion di nostro eterno male.

A M. ANTONIO DI VTROPIA.

- S** ù, sù scrittori antiqui, hor sù moderni
Vsciti fuor da l'honorata tomba,
Ecco un nuouo scrittor che con sua fromba
Tutti ui sferza, con palesi scherni.
- C** on leggiadre opre, e con lo studio eterni
Sete già fatti al mondo, e al ciel colomba,
E di tanti scrittor sonora tromba,
Et hor patite ch'un tal mal se'nterni?

D eh cacciate da voi lontano il torto ,
Esca la man da la fregiata gonna ,
E difenda le dotte carte antiche ?
V n tosto mi rispose alto, & accorto ,
E disse mi ridendo, hor taci donna .
Che difese han da lor nostre fatiche .

**AL S. GIOV'AN' IACOBO DEL PERQ,
CONSIGLIERO DELL'ILL. MAR
CHESA DI MONFERRATO.**

I l ualoroso nome, e l'alto grido ,
Che per voi s'ode rimbombar la terra ,
Mi fa nel mio pensier sì dolce guerra ,
Che narrando di voi nulla confido :
Ma poi ch'io ueggo un tal, tosto m'affido
(A cui tutto il thesor del ciel si serra)
Vn desio, un uoler tanto m'afferra ,
Che risonar fo l'uno, e l'altro lido .
E benchè certa sia d'esser souerchio
Lodar, quel che da se, si loda, e s'ama ,
Pur la uirtù mi spinge à dir' il uero ,
C h'essendo di costumi un uiuo specchio ,
E di si uagha, e gloriosa fama ,
Ogn'un s'appoggia in sì pregiato Pero .

A GLI HVOMINI BVGIARDE

S pero, ch'un dì, se non in tutto intiero,
Almen in parte ritrouerò un core,
Dico fra questi, che'n se han poco amore,
E san' il mondo al suo dispetto altero.

C he giona esser gentile, & caualiero,
E andar cercando ogn' hor cõtanto honore,
Esser da sciocchi detto pur Signore,
Se non si trona in uostra bocca il uero?

H or s' à le donne mai non sù concessò
Di dar' à la lor sede aspro flagello,
Benche alcuna al mal dir si uede oprarsi,

Q uanto assai più gliè un dishonore espresso
A uoi, che sete in questo loco, e'n quello
Larghi nel dire, e nel attender scarfi?

AL S. GIOVAN' ALFONSO
MANTEGNA, ENIGMA.

Q uesto uile animal, qual biasmo acquista,
E di rapina uine, e tradimenti,

D i buoni agricoltor si l'opra attrista,
Che l'aria accende di sospiri ardenti,

H à si di rei pensier la mente mista,
Che'n piede e notte e giorno star conuienti,

N è ual sua carne mai, benche l'occidi,
Ma si scaccia con trombe, fionde, gridi.

DEL S. GIOVANNI ALFONSO
MANTEGNA CAPITOLO AL
LA MORTE DI CHRISTO,
Mandato alla Signora Laura Terracina, lo
Venerdi Santo, & composto a
compiacenza della sua
Sig. Formina.

Come potranno oime, gli occhi dolenti
Non far d'amaro pianto eterno un lago
Fin, che d'ogni uigor fian scemi, & spinti?
Et come il cor di sospirar mai pago
Vedraſti, anzi ſarà di giorno, in giorno
D'arder mai ſempre, e d'aghiacciar più uago.
Poi che l ſignor, che ſe di ſtelle adorno
Il cielo, il creator di tutto il mondo,
In croce poſto fù con tanto ſcorno.
O nſinito dolore alto, & profondo,
O pena, ò più ch'ogn'altra acerba pena,
O martir graue à null'altro ſecondo.
Deh poteſſ'io uerſar con larga uena
Tanto da gl'occhi humor, che ſoſſe uguale
A quel tormento, ch'a languir mi mena.
Ecco che Dio ſe pur fatto mortale,
Per trar noi da la morte, e farne aperto,
Qual ſia il camin per cui nel ciel ſi fale.
Queſto è del ben'oprar, Chriſto mio, il merto?
Et queſto è l'guiderdon, che con furore
In braccio t'hanno à crudeltade offerto?

- O' infinita bontà del mio Signore,
Che per saldar la nostra a piaga eterna,
A mortal piaga offerse il petto, e'l core.
- C hi fià che'n croce il suo Signor discerna,
Et non pianga, se fosse un'huom di sasso?
Morto è chi'l mondo, e'l ciel uolge & gouerna.
- P er ch'io non son di questa uita hor casso,
Poi che uiuo non è l'eterno bene
L'eterno Dio, mai di ben far non lasso.
- P opol, che rio chiamarti mi conuiene,
Popol' iniquo, ingrato, empio, e crudele,
Per cui la uita oime, morte sostiene.
- A beuer li donasti aceto, & fele,
Et ei lasso di manna t'hà cibato,
O popol crudo, o popol' infidele.
- T'hà come buon pastor sempre guidato,
Popol' ingiusto, & tu guidato l'hai
Nanzi à gli scribi nudo, & flagellato:
- P ercosse ei Faraon co i santi rai,
Di sua uirtude, & tu sempre t'ingegni
Batterli'l uolto, & rinfrescarli guai.
- S ignor ti fè d'alte città, di regni,
Tu di corona di pungenti spine.
Signor l'hai fatto: e d'oltraggiosi sdegni.
- T e formorno le mani alme, e diuine,
E tu con fieri chiodi fieramente
L'hai poste fuor del natural confine.
- D eh, com' à tanto mal' il ciel consente,
O duri chiodi, o chiodi alpestri, & felli,
Che fate il Rè d'eterno ben dolente.

O mansueto agnello , ouè son quelli
 Benigni accenti , e pien d'ardente zelo :
 Che non furno a pietade unqua rubelli .
Ahi, che per romper di peccati il gelo ,
 Con l'accesa humiltà , non ti dispiacque
 Chiuderti in un mortal terrestre uelo .
Non tra real palagi il gran Rè nacque ,
 Ma'n solitaria , & humil grotta , & mi
 Pouero , ignudo , nel prescìpio giacque .
Come in ciò ripensando o christian nuni ?
 Come di pietra hauer dimostri il petto ,
 Se fuor non mandi lacrimosi rini ?
Vedi l'alto motor , come negletto
 Pende fra duo ladron piagato à torto ,
 O di uera pietà , pietoso obietto .
Deb reudi ò morte , il uiner mio più corto ,
 Deb tronca homai questa mia morta uita .
 Poi che hai l'imperador del mondo morto .
Morto hai il pastor, che fia de la smarrita
 Greggia , che senza lui si riconduc
 Doue il desir , non la ragion la'naita ?
Morto hai morte crudel , la uera luce ?
 Morto hai l'hondr de la celeste corte ?
 Morto hai d'ogni ben far l'inuito duce .
Apransi dunque al mio dolor le porte ,
 Et pianga l'aere , e'l mar, pianga la terra ,
 Piangân del redentor l'ingiusta morte .
Piangano i sassi poi , che'n fiera guerra
 Per man de gli empì , e perfidi Giudei ,
 In un sasso il gran Dio si chiude, & ferra .

Oime che tutto pianto esser uorrei ,
 Et tutto uoce à richiàmar pietade ,
 Et tutto lingua à dir gli affanni miei .
 E contro il mio Gasù la crudeltade ,
 Ma da la schiera d'i martir mi sento
 Chiuse à gli afflitti spirti homai le strade :
 S' io t'hò Signor mio offeso, ecco mi pento ,
 Et ti chiedo perdon con humil uoce ,
 Scampa questa alma d'infernal tormento ,
 Poi che per lei morir uolesti in Croce .

AL SIG. GIOVAN CARLO
 MANTEGNA.

H or'ì sento Himeneo più del douere
 Gioioso , e lieto , e'n più tranquillo stato
 Drizzar' il caro Pilla, e'l uago amato ,
 A dar il corsò al mar de l'acque altere .
 S ento , che tutte le celesti spere
 Hanno le Stelle accolte in dolce, e'n grato
 Aspetto , e quelle n'han questo ben dato ,
 Per dimostrar le lor possanze uere .
 H or pel piacer ch'io sento, un'altro modo
 Mi dà lo stil, e più bramosa fame
 Di uoler l'union santa cantare .
 O benedetto giorno, o sacro nodo ,
 Ch'annodasti duo cori in un legame ,
 Loqual non si uedrà giamai spodare .

AL REVER. FRA LEONARDO
CVRZOLA.

*La virtù, che spl porge eterna aita ,
Com: cosa celeste, & immortale ,
Hor questo prende, & hor quell'altro sale ,
Và porgendo à ciascun perpetua uita .*
*P*erò non m'incolpate, se m'incita
*A sparger uia tanta opera mortale ,
Cagion di morte, e d'infinito male ,
Et appo lei condurmi al ciel gradita :*
*P*erche chiaro conosco, e ueggio aperto ,
Che'l mondano uoler, si sciocco, e stolto
Riman si breue da si lungo tempo.
*H*or, se del proprio ben nulla hò per certo
Come uolete, che'l pensier mio sciolto
Non bram' il fin dell'esser suo per tempo ?

AL S. ANTONIO LAVOGLIA
PALERMITANO.

Ne l'apparir sol, si conosce al uolto
Vn'animo reale, un gentil core ,
Di cortesia ripieno, e di ualore ,
Senza mostrar di se poco, nè molto .
E tanto più, c'hauendo uoi ben tolto
Di man la cetr'al dolce, almo pastore ,
Che con l'alta armonia, col uostro honore
Ogni accorto pensier fate già stolto ,
Io che

• che son certa del futuro danno ,
 Tema dir nulla; anzi'l desio raffreno ,
 Qual uol, ch'io canti le uirtù sì rare .
 E non sperando al fin'altro che'nganno ,
 Se di uoi canto, ò di uoi dico à pieno ,
 Resti col uostro suon mio bel cantare.

**AL SIGNOR PIETRO PAULO
 THEODORO SORRENTINO.**

B en fù lodata, quella etade antica
 Da tanti saldi ingegni, e buon scrittori,
 C' haueran sì ferma la parola, e amica,
 C'haurian per lei perduto i proprij cori :
 H oggi à pena si uede, e con fatica,
 Da bocca mai produr frutti nè fiori .
 H or basta, i ui ringratio, e d'ampia uena,
 Sì de l'offerta, come de la pena .

ALLI SIGNORI INCOGNITI.

C redo che mi terrete troppo altera,
 E'ngrata anchor tra l'altre donne ingrato,
 Ma fur mai sempre à me le uirtù grate,
 E l'hò dimostro con mia rim: intiera.
 N è m'accade con uoi farmi più fiera ,
 Sapendo, che da me son tanto amate
 Le uostre alme fatiche, & onorate,
 In cui gusto sì dolce primavera :

22
I o, per non u'esser discortese tanto,
Ne darui spesso un faticoso impaccio,
Hò quasi indrieto ritirato il passo.
Non per grandezza, nè per altro uanto
Crediate, che'l uoler dal cor discaccio:
Ma per non far uostro pensier sì basso,

**M. S. GIOVAN' ALFONSO MAN
TEGNA, CONTRO GLI APPA
RENTI SIGNORI.**

Non t'ammirar' amico mio, se'l mondo
Hor toglie, hor dà de le mondane spoglie;
E se'l tristo assai più che'l buono accoglie:
Perch'egli è falso, traditore, e immondo,
Perciò non fò di lui uiso giocondo,
Nè mi uoglio lodar de l'empie voglie,
Perche son tanto acerbe le sue doglie,
Ch'ogni saldo pensier sommerge al fondo,
Certo, ch'io non creesi uider mai
Quel, c'hoggi io ueggio, dico fra costoro
Che per titolo sol, son caualieri.
Ben me ne pento, e me ne doglio assai
D'hauer posto un somier, benche sia d'oro
Fra sì animosi, e fra sì bei corsieri.
CONTRO I SUOI MALEVOLI
L'arte sia uostra, e meco sia lo stile,
E sia lo stil pur uostro, e ancor l'arte.
Sò, che diletta il uerso femminile
Si come il uostro, a le moderne carte.

E s'in uoi si comprende un dir uirile,
De la natura il ben meco comparte:
Nè mi pauenta il bel purgato inchiostro,
Che'n sin'hoggi'l mio nome è più che'l uostro.

ALL'ILLVS. ET ECCEL. PRIN-
CIPE DI BISIGNANO.

Ecco, c'homai d'appresso, & non da lunge
Cantar conuiemmi in questa spiaggia amena,
Poi che dal mar'è uscita mia serena,
Laqual souente la mia lingua punge.

Ecco, che'l biondo Apollo, hor lima, hor unge
Più del doner la rozza, e secca lena,
E con più dolce, e dilettofa uena
Vuol ch'io ricanti, e seco al ciel m'aggiunge.

Ecco di miei pensier gli almi soggiorni,
Ecco pur di Sebeto l'onde pronte
Correr nel lito à par del gran Metauro.

Ecco la speme di miei tristi giorni,
Ecco quel sacro, & honorato Monte,
In cui spero inalzar mio basso lauro.

AL S. PRINCIPE DI BISIGNANO.

Ben ueggio Signor mio, che son pur gionte
Le rime mie à sì bel poggio altero,

A sì pregiato loco, almo, e sincero,
Oue diuenta un sasso uiuo fonte:

Anzi le uoglio mie gioiose, e pronte
Si ueggon spesso nel bel nome intero,
Degno, & ben degno d'ogni degno impero,
Come d'ogni uirtù sacrato monte.
O solo albergo del celestie Gione,
In cui si scorge apertamente, & chiaro,
Quant'hà possanza'l cielo, & quanta Amore.
Et se pur la mia lingua à dir si muoue
Sparge del uostro honor sì amato, & caro;
E' sol, che la rispinge il bel ualore.

ALLA SIG. FORMINIA.

Leggendo hor questo, & hor quell'altro foglio,
Veggio, donna gentil quanto s'ingegna
Lodar uostre uirtuà il gran Mantegna,
Cagion di farmi di più ch'io non soglio.
Ma perche temo assai, anzi mi doglio,
Che non può lo mio stil (benche disegna)
Ridir la tanta gratia unica, & degna;
Così pronta nel dir la lingua accoglio.
O ben formata, & gloriosa forma;
Che sol ne l'apparir formate al core
Piaga mortal fatta da sdegno, & d'ira.
O del mondo, thesoro, ò d'amor norma;
Chi potrà mai cantar sì largo honore,
Poi ch'odo, il son di sì famosa lira?

DEL SIG. GIOVAN' ALFONSO
MANTEGNA.

S'esdegno è quel di gelosia, che muoue
Hor, sacro Apollo, il tuo caldo pensiero,
Di tormi co i bei rai del uiso altero
La bella uista, ond'ogni gratia pìoue,
S'pero, che'n te di ciò perdon ritroue,
Perche Laura gentil degna d'impero,
Per cui mi struggo, incenerisco, & pero,
Mi tiene il cor' nè gir' il lascia altroue.
E t'Amor, che per lei del mondo è donno,
Vuol, che ne i lacci de le bionde chiome
Tremi, & arda nel sol de chiari lumi.
Così uol' ancho il ciel, ch'io mi consumi,
Trà'l fuoco, e'l ghiaccio, oime, che non sò come
Viua, senza mai dar ricetto al sonno.

ALLA SIG. VITTORIA FIOR DI
SPINA, LAVRA TERACINA.

Poi che le belle, & le uermiglie rose,
Lequai natura in bella spina colse,
Quando far di Vittoria il uiso uolse,
Et ornò'l ciel di sì leggiadre cose,
Per discoprir poi l'opre gloriose
Quà giù mandolle, e d' quel presto le tolse:
Lamentarsi di ciò ben si riuolse
Il ciel priuo del ben ch'ella l'ascose:

C he non hà fatto seco più d'un sole
Anchor si lagna, & porta inuidia al mondo;
Che n'hà qui duo più lucidi, & più chiari.
O nde, se dimostrarfi la sù uole
Candido & bello, il fulgido & giocondo
Piglia di quei uaghi occhi, amichi, & rari.

DEL REVERENDO DON DESI-
DERIO CAVALCABO A LA
SIGNORA LAVRA
TERRACINA.

S pirto diuin, che'n mille dotte carte
Spargete il chiaro, e uostro gentil nome,
Cingendo à l'auree chiome
Le sacre frondi del bel uostro alloro,
Per uoi l'alme gentil comprendon come
Poggiar si puote al ciel, e con qual' arte
Hor Gioue, hor Palla, hor Marte
Lodar si deue, e non le gemme, e l'oro.
Già non poteua un più gentil thesoro
Il cielo al mondo dar, nè più bel pegno;
(Per far fede quà giù del ben superno)
Ond'io ringratio il gran Monarca eterno
Che di ueder tal ben m'hà fatto degno.
Gentil, sacrato ingegno,
L'alta, e bella uirtù, che'n uoi s'annida
Destà la mente, & sfida
L'ingegno à raccontar l'accese, e noue
Gratie di uoi, date da l'alto Gioue.

Le grazie à voi date de l'alto Gione,
 Da qual procedon sol cose perfette,
 Et à cui l'imperfette
 Sono nemiche, e di contraria setta,
 Laura gentil, sì ben in uoi ristrette
 Sono, che l'altre in mille degne proue
 Rimangon uinte, & doue
 Cosa si può trouar di uoi più eletta?
 Vaga, leggiadra, honesta, alma angioletta,
 Vero nido d'amor, di uirtù fonte,
 D'honestà albergo, e di beltade esempio,
 Degna d'un'amplo, & honorato tempio.
 Qual Dea nel cielo? ouer qual nimpha in mōtes?
 La uostra altera fronte
 Mille uolte al Pastor, ch'apporta il giorno
 Hà fatto inuidia, e scorno:
 Ond'ei uinto dal uostro almo splendore,
 Corre souente à farui eterno honore.
Corre souente à farui eterno honore
 Il gran Pastor, ch'à le Theſſaliche onde
 L'amate treccie bionde
 Voſtre ſegua, di calda fiamma acceso:
 Nè men ch'allor uoſtre honorate fronde
 Ama, che'n lui tempo non cangia Amore.
 Ma de l'istefſo ardore
 Si ſtrugge, e ſface, & di uoi reſta preſo.
 Dolce, ſoaue, & amoroſo peſo
 (Se peſo ſi può dir l'à uoi ſeruire)
 Prouar fate à chi u'ama, honora, e cole:
 Marauiglia non è dunque ſe'l Sole

*Vi segui, & segue, & uol' anchor seguire,
Ma perche uò ridire
Quel, che sapete noi di me più certo;
Chiaro hanete ab esperto
Tutto, che u'hò detto: hor uolgo stile
A dir uostra beltade, alma, e gentile.
A dir uostra beltade, alma, e gentile,
Che tutte l'altre di gran lunga auanza,
Ritorno, e con speranza
Di farla risonar da l'Indo al Mauro.
La uostra uaga angelica simbianza,
Ch'è sol se stessa e à null'altra è simile;
Qual fior da mezo Aprile
In prato appare, ouer qual gemma in auro;
D'Amor ricco, pregiato, e bel thesauro
Sembran le chiome intorno al capo auolte.
Le uaghe luci amorosette, & belle
Due del cielo più chiare, & ample stelle:
Rose le guancie in paradijo colte.
Chi raccontar le multe
Bellezze potria mai del largo petto.
In cui l'alto diletto
S'annida di quei pomi honesti, & cari?
Amor, cantar non sò, se non m'impari.
A mor, cantar non sò, se non m'impari
Le parti del bel corpo ad una, ad una:
Che mai sotto la luna
Non fù ueduta più honorata pianta.
Questa donna gentil, ch'è del mondo una,
Con suoi santi costumi, alteri, & rari,*

*Fà che non restan pari
Mio poco stile, e la sua gloria tanta,
Ma la bell'alma pelli grina, & santa,
Che dentro al corpo suo rinchiusa giace,
Non fia ch'io taccia mai; ben ch'io conosca
La rozza musa mia, noiosa, e fosca,
Non esser di tal ben poco cappace.
Alma gentil, ch' in pace,
Comparti tue uirtuti in quel bel uelo;
Ch' i Dei crearo in cielo,
Et hor soggiorna in terra in uolto humano,
Empiendo di sua fama il monte, e'l piano.
E mpiendo di sua fama il monte, e'l piano,
Soggiorna il corpo al mondo, e ne dimostra,
Che'n tutta l'età nostra
Egli d'ogni altro è più felice in terra.
Chi più di lei suo nome imperla e' nostra,
Che'l Tosco, che sin quì stat' è'l soprano
Tra gli altri spirti, in uano.
Hor la sua dotta musa à noi diserra?
Ei cantò Laura, & hor Laura gli afferra
Di man la cetra; & come quel Fiorenza
Col suo canto adornò questa felice
Napoli rende, & ogni sua pendice;
Che col canto l'adorna, & la presenza.
O pregiata si menza;
Poi che ne uien sì glorioso frutto.
Io per me spregio in tutto
(Eccetto di sua cetra il dolce suono)
Quanti uaghi piacer nel mondo sono.*

Q uanti uaghi piacer nel mondo sono
In tutto spregio, e non m'aggradan punto
Dal dì ch'a legger gionto
Fui le sue dotte, et honorate rime.
Chi seco non saria d'amor congiunto,
Scorgendo in lei sì glorioso duono?
Apollo, à te perdono
Chiedo, se del tuo lauro à me le cime
Sì bel desir di fargli honor m'imprime
Nel cor la musa sua, ch'altro non bramo
Al mondo, che poter con chiara tromba,
V'giamai non salì bianca colomba,
Far suo nome salir, ch'adora. & amo.
Dal dì che'l padre Adamo
Gli occhi pel nostro, & pel suo male aperse,
Fortuna non s'offerse
(Come à costei benigna ad altra donna
Di virtù ferma, eterna, alta colonna.
C anzon, tu sei sì di uaghezza ignuda,
Ch'io non hò ardir mandarti
A quella di cui parli in alcun modo.
Però, che meco resti, affermo, & lodo,
Non ti curando andar in altre parti.
Ma se di ueder parti
Quel così degno, & honorato spirto,
Che di Lauro, e di Mirto
L'altera fronte adorna: andar te'n poi
Vergognosa basciando i piedi suoi.

DEL SIGNOR PIETRO BONAMICI
ARETINO.

Se non haueſſe empia fortuna, e morte
Gran tempo contraſtato, a i penſier miei
Di uoi Signora dimoſtrato haurei
Quant' in me uiua la memoria porte.
Che sì le uirtù uoſtre, e la mia ſorte
Mi ferno di uoi tal ch'io non potrei
Per altri unqua obligarmi, nè deurei
Quai d'ogni ben del ciel ſon' ample porte.
Ma quando i cerco pur la mente, e' l core
Moſtrarui, che fur uoſtri già' l terz' anno,
E ſaran fin ch'io tenga queſta ſpoglia,
Quelle per darmi trauaglio maggiore
D'hora, in hor mi rapportan nuouo danno,
Onde tacer conuiemmi, e hò di dir uoglia,

AL SIGNOR PIETRO BONAMICI
ARETINO RISPOSTA.

Se queſta empia fortuna, e queſta morte
Non diſturbaſſe i uoſtri, e i penſier miei,
Col replicar' à uoi moſtrato haurei,
Quanto del uoſtro duol m'increſce forte.
Ma chi ſuggir può mai tanto la ſorte,
Che'n bene, ò in mal, (come io dirne potrei)
Alfin non uolga, ou' altri, & io deurei
Pianger' ogn' hor ſino à l'eſtreme porte?

Chi tiene un'hora(oime)tranquillo il core?
E chi del uiuer suo sà il giorno,e l'anno?
Chi pensa render mai l'antica spoglia?
Lasciate dunque,amico mio maggiore,
Il uan desio;cagion di sì gran danno
A chi ben pesa la mondana uoglia.

DEL S. GIOVAN CERVONI
DA COLLE.

Verdeggia in uoi bellezza,e uirtù rara,
Per sempre mai tener le frondi uiue:
Perche al uostro bel nome,non prescrive
Tempo rio,nè fortuna ingorda,e auara.
Ma per ogn'aria tenebrosa,ò chiara.
Ogni aspro caso,che dal ciel deriue,
Vincendo andare:e'n uoi par che s'auiue
Ogni bel trade,e farsi altrui più cara,
E l'altre auanza sì le uostre cime
Lucendo in ogni oscuro e dolce odore
Porgendo,cb'io più pien di merauiglia
Son,che d'altrui non e'l core,e le ciglia
Di spirti,e d'almi raggi allhor,cb'Amore
Scritti ritien gli amanti in un sol uime.

D I M. GIROLAMO FAGGIVOLO,
CANCELLIERO DE
GL' INCOGNITI.

*A lma gentil che col leggiadro stile,
E con l' alte uirtù, gli animi nostri
Vai di stupor empiendo, e ne dimostri
Il raro ingegno à null' altro simile.
G ià la fama immortal da Gange, à Thile
Rimbombar s' ode del sauer, che mostri,
E lieto Apollo tra tuoi dotti inchiostri
Albergar, col tuo choro, almo, e gentile.
E' l bel Sebeto à par del Tebro gire
Si uede, & con le sponde ornate d' oro
Rendere l' acque al mar più dolci, e chiare:
E t ogni spirto degnamente dire,
Laura gloria, & honor del sacro alloro:
Di uirtù tempio eterno, e singolare.*

A M. GIROLAMO FAGGIVOLO
RISPOSTA.

*G iouan gentile, che con purgato stile,
E con dura fatica i spirti nostri
Vai essaltando ogn' hora; e ne dimostri
Largamente, ch' a te null' è simile,
H or dal gran Battro apertamente a Thile,
Con la bella opra tua chiaro ti mostri
Talmente, che ne i bei formati inchiostri
Vedo, q uanto è l' ingegno tuo gentile.*

*L' à doue non si può di facil girè
Senza ghirlande di bel lauro, o d'oro ,
Fregiate d'alti fiori, e frondi chiare .
Sì ch'ogn'un canta, ogn'un si mostra dire,
Lieto Faggiolo, e così l'uerde alloro
Canterà nosco anchor più singolare .*

DEL S. FABIO DALL'OLIVA.

*L' alma pianta d'eterno honore insegna
A sommi Imperadori, à sacri ingegni ,
Suo i uerdi rami hoggi per uoi più degni,
Ogn'altra gloria, ogn'altra lode sdegna .
Che la uiua uirtù ch'in uoi disegna
Il natio ualor uostro, passa i segni
De i più famosi, e celebrati pegni
Ch'al mondo hauesse, ò dal ciel ancho tegna .
Il nostro à lei, à uoi ben' il suo nome
Con ragion si conuien, che'l saper uostro
Di quella il grido in ogni parte suona .
Voi di sue fronde ordnando l' auree chiome ,
Vi riuerisce, e adora'l secol nostro ,
Come di uero hono'r pregio, e corona.*

AL S. FABIO DALL'OLIVA

RISPOSTA.

*S e di Peneo la pianta, ricca insegna
Del gran Pastor, guida d'acuti ingegni ,
Porge honori à le muse, e à noi sì degni ,
Non però nulla questa Olina sdegna :*

Perche'l ualor di quella Dea disegna,
Che con più chiari, e manifesti segni
Ne i petti infonde sì honorati pegni,
Che gioisce ciascun che nel cor tegna.

O fortunato, e glorioso nome,
Qual colto dal purgato studio uostro,
In ogni lido, in ogni parte suona.

Per lui debbonfi ornar le sacre chiome,
Sol pregio, e splendor del secol nostro,
E d'accorti scrittor palma, e corona.

DI M. FABRITIO LVNA.

Ben può Sebeto andar gioioso, e lieto,
Donna gentil, uedendo il tuo bel lauro
Crescere ogn'hor cotanto, & il Metauro
Gloriarfi di uoi con uolto cheto.

E i uede Thebro, & Arno, & Laureto
D'Eurota seco star, e quel thesauro
Ch'innamora ciascun da l'Indo, al Mauro.

Vedesi cinto ogn'hor di uarij fiori,
Vedendo starsi seco, ch'à lui serua
Serti recenti à l'ombra di suoi honori.

Hor sù Lauro gentil, con tua conserva
Spira à le sponde sue li belli odori,
Che mena Apollo, e tua dotta Minerva.

DEL REVEREN. DON DESI-
DERIO CAVALCABO:

I begli occhi, ond' Amor suol far sua stanza
Mi dan continua, & periglio a guerra,
Et se uirtù d'intorno al cor non ferra
Il passo, poco di salute auanza.
Questi sopra di me tant'han baldanza,
Che poca più mi condurian sotterra.
Hor mi uogliono uiuo, hor morto in terra
Hor mesto in pianto, hor lieto in gioco e'n dāza
Che ual difesa far, ò prender l'arme,
Ch'un sguardo sol torria di mano à Gioue
L'aspre saette, nel maggior furore.
Colpa è d'Amor, che li gouerna, e moue,
Qual non temprà, anzi accresce'l lor splendore
Per maggior doglia, e per più affanno darmi.

DEL MEDESIMO.

Ben mille uolte al di pensoso, & solo
Per inhospiti boschi, ermi & seluaggi,
Oue à pena entran del pianeta i raggi,
Hò cominciato à raccontar mio duolo.
E quella, che scriuendo honoro, & colo,
Raffigurando spesso in querce, e'n saggi
Honne pregata (ò pensier miei non saggi)
Che mi leui da terra, e'nalzi à uolo.

*M*a indarno le parole al uento hò sparte,
*E*n uano sospirato, e pianto assai,
 Quando con uina uoce, e quando in carte,
*R*isposta al mio pregar non hebbi mai,
 Sol' Echo ascosta in più uicina parte
 Meco partina i dolorosi guai.

DE L. S F A B I O D A L L' O L I V A.

*L*a dolce cetra del gran Dio di Delo,
 Hoggi per uoi così canore rime,
 Sì dotti accenti, e chiare notte esprime,
 Che uosco alherga, star sdegnando in cielo.
*A*lma, cb' auuolta in questo mortal uelo
 Nulla cosa mortale offende, e opprime:
 Chi sia, che'l suo ualor, la uirtù stime,
 Cui non saper lodar ben mi querelo?
*B*eata uoi, che con purgato inchiostro
 A gli occhi altrui manifestate quanto
 Scerner non può uiuendo humana uista:
*T*alche, anchor cinta da terreno manto,
 Vi porge incensi, e prieghi'l secol nostro,
 Come mezo, onde'l uero ben s'acquista.

A L S F A B I O D A L L' O L I V A.

*C*olui, che nacque, e fù nudrito in Delo,
 Ch' ogn'hor ui fregia d'honorate rime,
 Sì dotti, e sì purgati accenti esprime,
 Che col pianeta suo, ne uado al cielo.

E benchè appaia in uoi un mortal uelo ,
 Ch'inchiede de le Muse il choro , e opprime ,
 Chi sia però, che la uirtù non stime
 Del uostro ingegno, in cui mai mi querelo ?
 O pregio di Parnaso, ò sacro inchiostro
 Del gran pastor ; ehe manifesta quanto
 Legger si può, da questa humana uista .
 O specchio, ò lume, ò diletto so manto,
 Oue si copre, e specchio il secol nostro ,
 Et ogni alto ualor largo s'acquista .

DI M. GIROLAMO FAGIVOLO A
 COMPIACENZA DEL S. POLI-
 DORO TERRACINA.

S pesso con l'ali del pensier arriuo
 Al luoco, ou' ardo , & son mie fide scorte
 Speme, e desio, ma crudeltà le porte
 Chiude, ond'io son del mio soccorso priuo .
 C osì piangendo, e sospirando uiuo
 In gioco di fortuna, e'n grembo à morte:
 Et son sì nel mio mal costante, e forte ,
 Ch'ogn'altro pregio, e sol me stesso hò scbiuo .
 M ille uolte'l di moro, e mille nasco ,
 E pur cercan al mio dolor soccorso ,
 Stillo da gli occhi un Tebro, un Gange, un Tbi
 D el mio tormento mi nutrisco, e pasco ; (le.
 Et sentomi nel cor ruggere un'Orso :
 In questo stato son donna gentile .

D' un si bel foco'l cor m'accende Amore ,
 E'ndura a l'alma d'un si nobil giaccio ,
 C'hor moro,hor nasco tra'l gelo,e l'ardore ,
 Nè per ciò mi consumo,ò mi disfaccio .

Anzi l'uno piacer,l'altro dolore
 Dolce m'apporta,e col pensiero abbraccio
 (Pien d'un caldo desio) speme,e timore ,
 Quai nascon tutti d'un'istesso laccio .

Fiamma con nene dolcemente unita ,
 E uiuere,e morir,che diemmi in sorte
 Lo ciel,ond'io m'infiammo,e discoloro ,

Son cagion' (abi d'Amor forz'infinita)
 Ch'ardo,e gelato in mezo à uita,e morte
 Viuo morendo, & non uiuo, & non mora .

E ieti,ameni,fioriti,e uerdi poggi ,
 Oue souente Amor guida'l pensiero ,
 Acciò,che'l cor pien di dolcezza poggi
 In quel dolce piacer.ch'io bramo,e spero ,

Hor quando fia,che'l bel semblante altero
 In uoi riueggia,oue io stanco m'appoggi
 Si dolcemente,che quell'ond'io spero ,
 Con più felice ardore,nel cor m'alloggi ?

Tal che à l'incendio del mio uiuo fuoco
 S'acqueti l'alma,ogni passato affanno
 Diuenti lieue,e i sospir festa,e gioco .

E siami utile il mal,dolce l'inganno ,
 C'hanno la uita mia condotta à luoco ,
 Che la uergogna più li duol,che'l danno .

DEL SIG. MARIO CARDOINO
GENTIL' HVOMO
NAPOLITANO.

L aura, à cui Febo del suo doppio honore
Fè sì gran parte, e con sì larga mano,
Che chiunque u'ode, ò legge à mano, à mano
Stà'n dubbio, qual di noi ne fusse autore.

I o per me credo, che partite t'hore
Vi haueate insieme, e non lo credo in uano,
Ch'al suon del uostro canto sopra humano
Scriue egli ciò, ch'al cor li detta Amore:

C osì, quando egli al canto, e al suon ritorna,
Scriuete uoi con sì purgato inchiostro,
Che u'habbiam da inuidiare, e lodar sempre.

S ebeto, e quando annotta, e quando aggiorna,
Sieno l'onde tue chiare in dolci tempore,
Poi che sì raro ben dai al secol nostro.

N on l'or, di che le reti ordisce Amore,
Nè i chiari Soli, oue le faci accende,
Non quell'hebeno roro, onde egli prende
L'arco, e gli stral, del suo dominio bonore,

N on quelle ricche perle, il cui colore
L'Oriental senza misura offende,
Nè i pomi, à quai simile barto non rende,
Nè la uostra beltà m'hà preso il core:

Ma colei, che la morte ancide, e sforza,
 Che da uostra uirtù prendendo il uolo,
 Questi più estremi lidi hà di lei pieni.
Ond'hor se ben con questa frale scorza
 Lontan ui son; pur reuerisco, e colo
 I uostri alti pensier, dotti, e sereni.

Quanta inuidia giamai Pattolo, ò Tago
 V'hebbi del uostro ricco letto, ò quanta
 T'hebbi gran Tebro de la lode tanta,
 Che ti fè sopra ogni altro ornato, e uago,

Quanta dolce Arno, e tu famoso Lago,
 Per cui del gran Troiano hoggi ogniun canta,
 E tu, doue cambiorno in uerde pianta
 Le figliole d'Apoll la prima imago,

Tutta hor nel padre Oceano, ò in Lethe affonde;
 Che per merito son del mio bel Lauro
 Tale io fra uoi, qual fra le Stelle è'l Sole.

Cosi dicea Sebetò; e'ntanto l'onde
 Correan di puro latte, e di uiole
 Fiorian le sponde, e'l sen di gemme, e d'auro.

O, ne laquale il ciel cortese, e largo
 Tanti beni in tre modi infuse, e sparse,
 Che per formar uoi sola, à mille scarse
 Furon le Stelle, ond'io lacrime spargo:

Poi che lingue io non hò, quati occhi hebbe Argo
 Da contar quel di uoi, che'l petto m'arse,
 E ueggio il uostro merito ogni hor più farse
 Atto à stancar Micena, Athene, & Argo;

H aneſſi almen nel lato manco un uarco,
Onde leggeſſe ogni huom quel, che nel core
Mi ſtà di uoi di dur diamante impreſſo :
C he' l uoſtro, ſopra ogni altro, alto ualore
Da ciaſcun fora (e ſon nel mio dir parco)
In uoce, e in carte, in marmi, e'n oro eſpreſſo .

**DEL MEDESIMO SOPRA DUE
STANZE DELLA SIGNO-
RA LAURA.**

D onna regal, nel cui leggiadro uelo ,
Quanto bel ſà formar, poſe natura ,
Et à la cui ſacra alma il Rè del cielo
Di fede, e d'honeſtā diede la cura ,
E d'ogni altra uirtude aidente zelo ,
Ne gli anni acerba, e nel ſaper matura ,
Vorei, ma perche al dir manca l'ardire,
Inuoco il ciel che'l mio intelletto inſpire.

L' alma uoſtra beltà, l'alto ualore
Dir non poſſo io ſenza celeſte aita ,
Perche non altrimenti ogn'human core
Trabe, che fà l ferro à ſe la calamita ,
Ma per cantar l'eccelſo, unico honore ,
Ch'à l'alma infuſe poi l'eterna uita ,
Non baſta, ſe ben Phebo ne ragiona ,
Inſieme con le muſe d'Heilcona .

Non è'l uostro pensier, nè'l uostro uolto
 Simile à alcun, che mai sia stato, ò sia:
 Perchè quel uola'l cielo; in questo accolto
 Stà tutto il bel de l'alta Hierarchia.
 Dunque non cominciar fia meglio molto,
 Che con danno, e disnor restar tra uia:
 Pur uoglio il uostro nome, e'l mio desir,
 Sol (perch'io possa) in queste rime ordire.

Ricco, leggiadro, e pretioso alloro
 In cui tutte le gratie il cielo infuse,
 La fronde tua de Cesari, non l'oro
 Dopò i triumph i capei sacri chiuse,
 A l'ombra tua nel santo Aonio choro
 Stà'l biando Apollo, e le benigne muse,
 Donando à chi di te scrinue, e ragiona.
 Parte di quelle gratie, che'l ciel dona.

Non la quercia, o'l cipresso, o'l faggio, o'l pino
 Fù de poeti premio, honore, e fama,
 Ma sol la pianta tua l'ebbe in destino,
 Da chi ogn'hor più pregiarla e cerca, e brama;
 Dunque L A V R A gentil, se à farui inchino
 Il uostro merto, e'l mio desir mi chiama,
 Faccia il mio affetto il ciel presso uenire
 A' l'alma uostra sì, che l'abbia a' udire.

Non la ghirlanda de lucenti rai,
Ma'l cor la tua ben serenò del Sole,
Nè con la forza sua il gran Gione mal
Il tronco tuo percoter può, nè unole;
Onde pien d'ogni honor sicuro uai,
Che sopra ogn'altro ogn'un t'ammira, e cole,
Ch'à te s'inchina, à te s'offrisce, e dona
Ogni lontana, e prosim a persona.

Ma sopra ogn'altra gratia, e piu sublime,
Di quante il largo cielo unqua li diede,
Fù, che da le sue sacre, altiere cime
Voi TERRACINA, à cui lieto ogn'un cede,
Prendeste il nome, e con le proprie rime
Fate del mondo, e del ciel ricche prede,
Onde ogn'huom pone in dirlo ingegno, & arte,
E uoi lodando almeno in qualche parte.

Io, che tal d'inquie ui conosco, e peggio,
Ardo di dentro, e di fuor gelo, e tremo;
E, se ben con quest'occhi io non ui neggio,
O uidi mai, l'ardore, ò'l giel non scemo:
Per ciò d'esser' il uostro humil ui cheggio,
E se fia (ah che spero) anchor non temo,
Che del uostro ualor scriuendo in parte,
Darò splendore a le mie oscure carte.

Il fine de la prima stanza.

SOPRA LA SECONDA,
ET VLTIMA.

Quando io gli scritti uostri e dolci, e dotti
Leggo; mi moue un gran desir interno,
Tutti i dì consumar, tutte le notti,
Per farmi, andando al sacro colle, eterno;
Poi che partito son miei uersi indotti
Sforzanmi, hauendo à uil se stessi, e à scherno,
Che uolga il piè, quand'io ui sia uicino,
Ma meglio parmi a' l'entrar del caminò.

Così dal poggio il piè, da la man tolgo
La penna presta à farmi oltraggio, & onta;
Edal caminò, e da la carta io uolgo
La uoglia, più al morir, ch' al uiuer pronta;
Indi di nuouo inuidioso sciolgo
Il passo in fretta, che'n Parnaso monta,
Poi dico anchor, meglio è ch' inarzi andare,
Tornare à dietro, e del pentir pensare.

Lasso allhor la speranza, e'l gran desir
D'hauer, dopò la morte, eterno nome,
E mi uolgo à stupir del uostro dire,
Da stancar mille Gretie, e mille Rome;
Comincio à darui lode, ma seguire
Non sò, ch'a la mia lingua assai più some
Conuengon, da biasimar l'aspro destino,
Che per cantar d'ingegno si' diutno.

22
Non del gran Tosco il dir dolce, e soaue, 2
No'l dotto di Maron, non l'elegante
Del gran Tibullo, nè d'Homero il graue
Fora à lodar il uostro Stil bastante,
Marauiglia non sia dunque, se paue
L'ingegno mio ch'è debole, e ignorante,
Perche, per dir di uoi quel, che n'appare.
Bisognarebbe il uostro senza pare.

In questa la ragion uincendo il senso,
Frena la lingua mia, lega le mani,
E mi pone nel cor desiderò immenso
D'honorar uoi con honor sopra humani,
Si ch'io ui sacro altar, ui brugio incenso,
Onde altr'opra mai fia, che m'allontani:
E perche sò, che sete angel diuino,
Tacciomi dunque, e co'l pēsier u'inchino.

Taccio, e u'inchino, e'ntanto io ueggio Amore
Prender da uoi l'honestà, e santa legge,
Con laquale in piacer, non in furore
I uostri serui, e fidi amanti regge:
Poi spinto anco ei da santo, honesto ardore
Vi chiama, e fà chiamarui dal suo gregge,
Degna sol de l'incenso, e de l'altare,
O' donna singolar fra le più rare.

M ille degni trophei, mille corone
Forano un picciol premio al merto uostro ,
Perche molto maggior fra le persone
Ve'l guadagnate uoi col dotto uchiostro ,
Indi auien, che per ogni regione
Sete chiamata di natura un mostro :
Indi ogn' un u'ama, & indi auenir sole
Ch' inanzi à uoi s'acquetan le parole.

S' acqueta il dir per tema, e riuerenza ,
Ma più cresce nel cor l'affetto ogn'hora ,
Perche la uostra altiera, alma presenza
Sol questo miser mondo abbella, e' n'fiora ,
Poi data è già dal ciel ferma sentenza ,
Che chiunque non ui serue, e non u'adora,
Sparisca in terra, e chi non u'ama, e cole,
Come lume sparisce inanzi al Sole .

DEL MEDESIMO ALLA SI-
GNORA SVA.

F elice terra del possesso opima
De la più cara Donna, e più gentile ,
C'huom mai uedesse dal mar d'India, à Thile,
Bench'ella sia del ciel formata in cima ,
F elice Tebro, e tu felice clima
Che bagni, e copri eterno maggiore aprile ,
Fatto da quel bel guardo altiero, humile ,
Ch' anchor di lungi'l cor mi rode, e lima,

Non t'inuidio io le chiare, eccelse lodi
Del grandè impero, ò del pregiato alloro,
Di che t'ornorno i tuoi famosi figli;
Ma ben di questo ricco, e bel thesoro;
Ch'auanza oro, e paesi, e rose, e gigli:
Ma quando fia, ch'io lo riueggia, & odi?

Nel seno estremo de la gran Britagna,
Doue più freddo, e ntemperato il cielo
D'ogni tempo mantien uenti, acqua, e gielo
E à cui il gran padre Oceano i liti bagna:

Giorno, e notte mi preme, e m'accompagna
Graue dolor, c'hor nel cor chiudo, e celo
Hor squarciandomi in rabbia il miser uelo,
Piango la dolce mia gentil compagna,

Laqual, perc'hà di me l'usato impero,
E stà nel cor quasi presente e uiua:
Qual già, l'arde hor di lungi, e' mpiaga, e fora,

Cosi i uiuo morendo, e nulla spero,
Fuor, ch'in un punto, il qual bẽ prego ogn'hora
Che s'auicini, onde morendo io uiua.

In uece (ahi lasso) di quei lieti accenti,
Questi sospiri, e' n uece di quel canto,
Ch'udi già il Tebro, odi hor Tamigi il pianto,
Che uersan gli occhi, e' l cor tristi, e dolenti,

Da caui sassi, à i mei graui lamenti.
Ecco presta (ti prego) orecchie alquanto,
Ch'à me uedrai sol conuenirsi il uanto
D'hauer sofferto i più strani tormenti.

*V*ia certo Ixion, che prima sciolto
 Da la rota sarà, che la catena,
 Onde Amor mi legò, si sciolga mai,
 E le Belidi hauran l'urna ripiena,
 Pria, che de la mia Donna il petto, e'l uolto
 Ver me pien di pietà uegga io giamai.

A L S. M A R I O C A R D O I N O R I S P O
S T A I N F R E T T A C O M P O S T A
S O V R A I L G I N O C C H I O .

B ramau dir' assai più che non dico ;
 Ma il breue tempo hà tronco il uoler mio :
P erche quel giorno hebb'io già il uostro plico ,
 Quando ad imprimer dauo il libro mio :
H aurci ben molto di dolermi Amico ,
 Se compir non pensass' il pensier mio :
C h'io sempre fui cortese di miei inchiostri,
 Et tanto più Signor, con pari uostri.

A L L A S I G N O R A F O R M I N I A
L A V R A T E R R A C I N A .

F ate apparir poi in terra un'altra Stella ,
 Col grato fulgurar del uostro uiso ,
E t perche sete al mondo unica, & bella ,
 Dimostrate lo ben del paradiso .
F errate il Sol con la dolce fauella,
 Aprite il ciel col delicato riso .
D unque, perche noi sola il mondo hanora ,
 Non può Mantenio non uederui ogn' hora ,

*A M. LAVRA DI GERATIMO
GLIERE DEL S. GIOVAN CAR-
LO MANTEGNA, LAVRA
TERRACINA.*

*O sovra ogn' altro in ciel lucido uiso,
Oue fanno le gratie alto soggiorno,
Oue si uede aperto il paradiso,
Il sereno, e'l fulgor del chiaro giorno,
Da uoi per picciol tempo è'l sol diuiso,
Che spesso à contemplarui fà ritorno,
Doue si specchia Amore fiso e'ntento,
Et non può senza riposar contento.*

*Ma inuolto al relucente oro sottile,
Da cui prende la luce il biondo Apollo,
Intorno uola à quel fiorito Aprile,
Nè mai si troua di scherzar satollo:
Ma quando d'un bel crin forma un monile,
Et di quel cinge poi l'eburneo collo,
Tal'hor lo sparge al uento, & hor l'accoglie:
Così fà liete le sue altere uoglie.*

*Souente afflige la serena fronte,
Laqual fà l'aere e'l ciel lieto, & sereno,
Le bianche neui ad habitar congiunte,
Accender fanno ogni ghiacciato seno,
Qui de natura l'alme opere conte,
Che non basta mortal ridirle à pieno,
Ma come siede di sì nobil preggio
De lo suo imperio Amor mantiene il seggio.*

Fra due luide stelle il naso scende,
Fatto nel ciel con magisterio immenso,
Et quanto hà'l mondo di beltà comprende,
Nè cosa più gentil s'offer'al senso,
Nè'l morso de la invidia mai l'offende,
Anzi s'à giudicar tempo dispenso,
Dico, che qui non è sotto la luna
Cosa, c'habbia beltà se non quest'una.

Sotto le ben formate, & nere ciglia
Stanno quei soli, con fulgenti rai,
Produtti al mondo sol per merauiglia,
Nè più sereni appariran giamai,
Nè cosa è sotto il ciel che l'assimiglia,
Che passan la beltà di lunge assai,
Doue l'inuitto Amor sue reti tende,
Et ligando ciascun diletto prende.

Et giace in mezzo de l'odor, che sgombra,
Et sparge intorno il diletto maggio,
Et la natia rosa il sito ingombra,
Mercè del chiaro, & luminoso raggio,
Che non ui la'cia entrar di bruma l'ombra,
Ma quei bianchi ligustri stanui ad agio,
Spirando tal concento al loco, doue
Riposa l'almo, & glorioso Gione.

Sopra un sito gentil, placido, & chiaro,
Sede la bocca, qual compose Amore,
Que à coglier le rose non fù auaro,
L'ostro, i rubini, sol per farsi honore;
Ond' esce il dolce juon leggiadro & raro
Che basta 'ntenerir d'un' Orsa il core:
Et fra minute perle forma il riso,
Da far l'alme infiammar del paradiso:

Sotto ui stà la cristallina gola;
Che di tante bellezze fa sostegno,
Al mondo senza effempio, unica, & sola,
Doue arriuar non può penna d'ingegno.
Questa è ch' à Citerea rinfosca, e' nuola
Quanto si troua di lodato, & degno.
Questa ricopre il ben nel suo bel uelo,
Che potranno mai dar natura, e' l cielo.

**ALLA SIGNORA CAMILLA LAGI
LAVRA TERRACINA.**

O ben nat'alma, al mondo unica, & bella,
O d'ogni alta uertute albergo intero:
Que salda honestà, casto pensiero
Vi fan dimora, e fra le stelle stella.
Tu Camilla gentil, tu sei pur quella
Che di natura scuopri il ricco, il uero
Effempio sì, ch' à te dono l'impero
Di quante donne hà fatto, & fa pur ella.

Et se

*E t se per tempo alcun scoprir uoleſſe
 Tutte le forze, in farne un'altra eguale,
 Che quanto è l ſuo poter ben ſi uedeſſe ;
 Ben le fora miſtier da la trionfale
 Perſona tua, ritrar l'inſegne eſpreſſe ;
 Et produria te pur ſola immortale .*

**DEL SIG. GIOV AN' ALFONSO
 MANTEGNA ALLA GENTIL
 SIGNORA CELIA LA.**

*A lma leggiadra, che ne l'alta ſpera
 Chiudeſti del fattor l'idea più degna,
 Perche foſſi nel ciel più ricca inſegna
 Et diſcuouriſi la ſua forza intera ,
 Lietta ſcendeſti à palesar con uera
 Fede nel mondo, ch' iui ciaſcun regna
 Senza che caldo, ò freddo giel ſoſtegna ,
 Nè mai ſenza incontrar l'ultima ſera ,
 Et come quel ch' i lucidi occhi uede ,
 Le caſte uoglie, il ſenno, l'honeſtade ,
 Et quel ſanto parlar ch' ogn' altro eccede ,
 La cortefia gentil, la puritade ,
 Gli habiti accorti, l' inuiolabil fede ,
 Non biſogna cercar l' alte contrade :*

DEL SIG. GIOVAN' ALFONSO

Mantegna alla Signora Oli. Lag.

Et à compiacenza del Signor

Ferrante Gal.

H or ben ueggo il tenor de l'empio cielo,
Che unol, c'huom più di me doglioso in terra
Non scorga quel, ch'à noi conduce il giorno:
Et che dispenfi oime, tutto il mio tempo
Tra pianti, tra scspir, tra fiamma, & ghiaccio,
Hor prouando la uita, & hor la morte;

Q uella, che può donarmi, & uita, & morte;
Et può di fosco, far sereno il cielo
Freddo il cocente foco, & caldo il ghiaccio,
Et di leggiadri fiori ornar la terra,
Trasformando in gioioso ogn'aspro tempo,
Non mi rende qual pria l'usato giorno.

M iser, niu tommi'l fol del chiaro giorno
Maluzgia lingua, per condurmi à morte,
Onde speme non hò per alcun tempo
Di far col mio languir pietoso il cielo,
Nè lei, che mostra il paradiso in terra,
Dal bel petto sgombrar l'horribil ghiaccio,

N ulla poteua in me forza di ghiaccio,
Quando gioir mi concedea quel giorno
Beltà, ch'egual non fù mai vista in terra,
Hor altro non uegg'io, ch'ombra di morte,
Et spicgo indarno i miei lamenti in cielo:
Ma à sì fiero languir non basta il tempo.

E en mi rimembro, ah! lasso, il dolce tempo,

Quando non era il cor mutato in ghiaccio,
De la mia donna; che potrebbe in cielo
Far più tranquillo, & più soaue il giorno:
Onde richiamo ogn'hor la sorda morte,
Che me co i miei dolor richiuda in terra.

Ma pria non si uedran mai fiori in terra,
Et cangerassi la stagione, e'l tempo,
Et prima si farà benigna morte,
Ch'io scaldi co i sospir quel duro ghiaccio,
Ch'ir misfà lagrimando & notte & giorno,
Sotto il più freddo, & tenebroso cielo.
Segua l'usato stile il cuor, la terra,
Che forse un giorno fra cotanto tempo
Ben fia, che'l ghiaccio romperà mia morte.

Se deste fede à quei duri lamenti
Madonna, che'l mio cor doglioso inuia,
Onde risorge, oue si nudre, & cria
Il tristo son de gli amorosi accenti:
Non girian tutti indarno i miei tormenti,
Per cui si strugge ogn'hor la uita mia,
Nè farian lasso, così acerba, & ria
Piaga al fianco g'li strai duri, & pungenti.
Et s'al uento quei sparsi, alti sospiri
Creasser ne la uostra accorta mente
Alcun pensier de la mia afflitta uita,
Forse i begli occhi con pietosi giri
Pianger uedrei, così soauemente,
Che morte mi saria dolce, & gradita.

● *dolorosi amanti ;
Che spregiando la uita ,
Solo bramate chi morir u' inuita .
Nudriti sol di pianti ,
D'angoscia, di sospir, d'acerba doglia .
Et io meschino il pronò :
Che'n tanto mal mi trouo ,
Che l'alma ogn'hora di piacer si spoglia ;
Et con irata uoglia
Gridando dico, ò ciel quando farai ,
Ch'i possa uscir di sì infiniti lai .*

*T*anta è la pena, e'l mio crudel tormento ,
E'l gran dolor, ch'io sento ,
Che come nene al fuoco mi disfaccio ,
O come nebbia al uento ;
Et chiamo morte, che disciolga il laccio ,
Che mi tien stretta e'ncatenata l'alma ,
Et sgombri'l cor di sì graue salma :
Ma sò, che grido in uano ,
Ch'ella ogn'hor più da me si fà lontano :
Ond'io morir non posso, e uscir di pene ,
Ch'oue uita non è, morte non uiene .

CANZONE DEL S. GIOVAN' AL-
FONSO MANTEGNA ALLA SUA
VIRTUOSA ET BELLA SI-
GNORA FORMINIA.

L'asso, ch' Amor, non satio à farmi oltraggio,
Et con suoi duri strali
Aprirmi d'alta piaga il lato manco;
Che non deslò mai di pietade un raggio,
Ma sol colpi mortali
Riceuuto hà da lui non uisti unquanco,
Perche misero, & slanco
Sentissi à tutte l'hor fresco dolore;
In tenebroso horrore
Hà condotta la mia sì frale uita,
Che non truouo al suo mal pietosa aita.
O fiera legge, iniqua, alpestra, & dura,
Perche à sì cruda sorte
Volesti pormi un segno, ò stelle ingrato,
Perche con giusta, & con egual misura
Non aprisle le porte
A le gioie, à le pene, congiurate
Al mio danno, ò spietate
Voglie del ciel sempre use d'impouerirme;
Che buopo era scourirme
Tante bellezze, s'in amare tempre,
Pianger gliocchi douea col pianto sempre.
Et ben denno uersar di pianto un lago
Gliocchi afflitti, & dolenti,

Poi che scorgere non potrò il chiaro sole,
Il viso dolce, delicato, & uago :
Oue gli tratti uenti
Stan fermi al grato odor de le uiole ,
Oue mirar si suole
Soaue, amena, & lieta primavera:
V non giunse mai sera ,
Ma sempre fresche stanno, & rugiadosa
Con gli altri fiori, le uermiglie rose .
S enza ueder mai nera luce i giorni
Andran d' i miei tristi anni,
S' auuien che sorte lunga tela ordisca
A la mia uita, & ch' io presto non torni
A farmi polue, e miei dolor finisca .
Et perche ia non ardisca ,
Chiamarmi il più felice, e' l più beato
Huom, che mai fosse nato ,
Mi furon tolti i lampeggianti rai,
Cagion de gli aspri miei angosciosi lai .
R aggi auentar uedeansi da l' altera
Fronte, serena, & bella ,
Che specchio è sol d' amor, de gli occhi miei .
Onde sauer per conoscenza nera
Si può, che nera stella
Era d' i nemi al cor molesti & rei .
Et uenna pur da lei
Le cocenti scintille, e' l uiuo fuoco,
De quali à poco poco
Ne lampi accesi dileguar mi sento :

Et son del danno mio lieto & contento .
 Ma più d'ogni martir, che'l cor combatte,
 E che non può lo' ngegno
 Andar col mio desir ueloce à paro ,
 In dir la bianca neue, e'l puro latte ,
 Il prezioso, & degno .
 Naso, in cui il ben del ciel mirando imparo ,
 Il ciglio al mondo raro ,
 Onde nascono ogn'hor gl' acuti dardi,
 Che non furon mai tardi,
 Ferirmi il cor, di cui saldar la piaga
 Non può mai forza d'herbe, ò d'arte maga .
 Oime, che morte par, che'l lor uiggio
 Chiuda à 'li spirti accensi :
 Et io il pur ben uorrei per minor danno .
 Et dal suo grembo hor suggo, hor in lui caggio,
 Pensando quai dispenfi
 Dolci notte, ch'al cor sculpite stanno ,
 Mia donna , & fato m'hanno
 Senza lor, quasi un'buom d'ombroso bosco .
 Onde ben riconosco ,
 Che'n lodar i rubin, le perle, & l'oro ,
 Le calte, e gigli, & ogn'hor languisco, & moro .
 Nè potrò mai, se pria con mesti gridi ,
 Cinta d'oscuro nembo
 Non disfoghi i sospir questa spenta alma ,
 Ridir le gratie, oime lasso, ch'io uidi
 Accolte nel suo grembo ,
 Lieta pace goder, tranquilla , & alma ,

*Et sgombra ogn'altra salma,
De fallaci desiri, il suo pensiero,
Poggiar lieto, & altero
Verso l'alto ualor, la cortesia;
Che sempre nuoua fan la pena mia.*
H or può ben dir ciascun se con ragione
*Questa mal nata spoglia
Di martir' in martir uarcando passo.
Ma se'l uoler del mio destin dispone
Infinita sua doglia,
Non piaggie, ò monti, ò colli, a dietro lasso.
Non fiume, ò sterpo, ò sasso,
Ch' i non chiamai, ch' à farmi compagnia
Vengan; poi che da ria
Nebbia, tolto mi fù tutto il mio bene,
Et seco la mia uerde, hor secca spene.*
C anzi on, poi che non lice
*Per tempo alcun ueder la donna nostra;
Chiara à ciascun dimostra,
Come piangendo andrem per gli antri oscuri,
S' auien, che fragil uita in pianto duri.*

DEL MEDESIMO.

N on perche Phebo apra le porte al giorno,
*Nè perch' al dipartir lasci la notte,
Cesso, co' pianti, oime, che da questi occhi
Nascon, stemprar la mia dogliosa uita
Per luochi incolti, & solitarij boschi:
Poscia che uol così l'empia mia sorte.*

P erche mi desti ò ciel, sì fiera sorte ,
Che mai uenga per me candido giorno ;
Ma fatto habitador d'oscuri boschi ,
Sol torni al danno mio pallida notte .
Perche donna, abì lasso, anzi mia uita ,
Sorgere non è concesso à i dolenti occhi .

C hi mi uietà il seren de duo begliocchi ,
I zaffiri, & le perle, ò fiera sorte .
Chi'l uero ben de la mia stanca uita
Mi toglie, il sol, che fea soaue giorno ,
Et sparir l'ombra, à l'offuscata notte ,
Vaghi, & ameni, i più seluaggi boschi .

N on pensaua infelice, per li boschi
Far uerdi i faggi con l'humor de gli occhi ,
Nè pensaua ad ogn'hor de l'aspra notte
Biasmar l'ingrata, inessorabil sorte ,
Nè pensaua io dal chiaro, amato giorno
Lungi menar la mia sì trista uita .

H or, per lasciar questa mia frale uita ,
Vò cercando i più folti alpestri boschi ,
Oue condur non uol mai Phebo il giorno ,
Et appagar con l'onde di questi occhi
La spietata, crudele, horribil, sorte ,
Che, mi fa inanzi tempo ueder notte .

M a se colei, che può l'oscura notte
Render tranquilla, & mia deserta uita
Condur in più gioiosa, & dolce sorte ,
Et può ritrarmi da gli ombrosi boschi ,
Gioir potranno mai questi afflitti occhi ,

Lieta sarà più ch'altro mai quel giorno.
Ma passa il giorno, & passa anche la notte,
Nè pur si mostra à gli occhi miei la vita,
Che da boschi mi tragga à miglior sorte.

DEL MEDESIMO.

Poco durò il gioir, poco il mio bene,
Et poco apparue à gli occhi miei quel sole,
Et poco le bellezze al mondo sole,
Et poco forno, oimei, l'hore serene.
Hor son molti gli ardor, molte le pene,
Et molto il fèl, per cui l'alma si duole,
Et molto il danno, onde languir conuiene.
Et molto è l'suo desir, che morte uuole,
Et sono à tal, ch'ogn'hor di passo in passo
Un' Etna fà del cor, de gli occhi un fiume,
E'l grembo di martir ricetto eterno.
Et tal è l'sole, che m'hà, lasso, in gouerno,
Che se non fà, ch'è ueggia il chiaro lume,
Viurò qual huom d'uno agghiacciato sasso.
Deh perche di quel sol mi fuisti auaro
Spietato uelo, ch'ogni fier dolore,
Loqual mi strugge acerbamente il core,
Mi fà sentir' à l'alma dolce, & caro,
Et se tutti gli honor del cielo imparo,
Quando uegg'io l'angelico splendore,
Perche dunque non lasci apparir fuore
Quel uago lume sì leggiadre, & chiaro.

Ma forse così vuol mia cruda & trista
Fortuna, che, perch'io mai sempre in pianto
Viua, mi fà del mio thesor lontano .

O forse che l'amata, & bella uista
Di così chiaro sol, m'arderia tanto ,
Ch'ogni rimedio al mal fora ben uano .

Se per andar con più ueloce passo
A contemplar' il sol de gli occhi miei ,
Amor, per cui tu Dio chiamato sei ,
Mi sento il pede, oime, fiaccato, & lasso .

Deh, se'l petto non hai di freddo sasso ,
Muouanti i miei dolori aعرbi & rei ,
Corri ti priego ad inchinarti à lei ,
Poi che io d'ogni uigor son priuo & casso .

Et dille, com'è tanto al ciel gradita ,
Che può, al girar d'i begliocchi, in un punto
Formar' un nuouo paradiso in terra.

Et così i dolci rai m'han fatto guerra
Che uicino à la morte homai son giunto,
Se non mi rende ella, che può, la uita.

AL CAVRIOLO MANDATO ALLA
SUA SIGNORA FORMINIA IL
quale sendo libero per se stesso nella
camera di lei sen'andò .

O felice animal senz'altro eguale ,
Che mosso dal natio proprio co fiume ,
In cercar di uertù quel largo fiume ,
Per cui ogni spirto à uera gloria sale ,

H or in tranquilla sorte giunto à tale
Sei, che godi i sereno, & chiaro lume,
Ch'accende d'ogni bel desio le piume,
A spregiar quanto è di caduco, & frale.
B en sei uia più di me lieto, & beato,
Che far col mio bel sol dolce soggiorno,
Et gioir tanto ben dal ciel t'è dato.
E t io non sol d'appressò il viso adorno
Veder non posso, anzi'l contrario fato
Mi destina à languir la notte, e'l giorno.

L a bella, & cruda fera, che nel petto
Sculpita porto, sì mi strugge il core,
Ch'ogn'hor cresce il martir, cresce l'ardore,
Ne mai riposo in lui truoua ricetto.
O nd'è di sospirar sempre costretto,
Non potendo placar l'empio furor,
Et pria uerrà che giunga à l'ultime bore
Che mai tinga pietà l'altro aspetto.
E t quanto più l'affitta, & misera alma
Tra la gioia, e'l dolor, tra'l caldo e'l ghiaccio
A far benigna un'aspra tigre attende,
T anto la'ngombra ogn'hor più graue salma,
Et la distringe indissolubil laccio:
Tal che per altri amar, se stessa offende.

Hor l'uscio aprite de l'eterno pianto
Occhi miei lasſi, al uostro mal ſi pronti,
Tal che conuerſi in duo uiuaci fonti
Dolor ui ſproni à pianzer d'ogni canto,
Toi che uoleſte il ſol mirar cotanto,
Ou'hà gli ſtrali, e i raggi Amor congionti,
Tal ch'è pur noto à fiumi, à piaggie, à monti,
Com'in aſpro languir riuolto è l'canto.
Perche quel uago, angelico ſplendore,
Che da quei luci uſcì, ſù il dardo, c'l ghiaccio,
Ch'entrò da uoi per impiagarmi il core.
Ond'io col ſoſpirar mi ſtruggo, & ſfaccio,
Senza hauer ſpeme di placar l'ardore,
Nè che ſia dal mio cor diſciolto il laccio.

Caro & pregiato luoco, ou'l mio Sole
Souente i chiari raggi uibra, & ſpiega,
Et dolcemente il cor mi prende, & lega,
Col uago de l'angeliche parole,
Tanto queſta alma, oime, t'adora & cole,
Che'l ſin tanto deſir non mai ripiega,
Et mentre il contemplar non le ſi nega,
Vedrà l'alte uaghezze al mondo ſole.
Poi che ſentir mi fai sì ſpeſſo quella
Voce, ch'arde ogni ſeno, & nudre il mio
Di ſpeme, di timor, di pianti, & di ire.
Et dice, ſegui la fatal tua ſtella,
Ch'eſſer non può, ch'un cor gentile & pio,
A la tua ardente fiamma aura non ſpire.

27
Quella, ch'io stimo più, ch'argento, & auro,
Sparge ner me cotai odor celeste,
Che d'acceso desir l'anima rinueste
Di gior si leggiadro, & bel thesauro.
Et perch' un'altra tal, da l'Indo al Mauro,
Mai non uedesti, o Sol, fà l'hore preste
Sta notte, ch'assai più uaghezze honeste
Diman uedrai, che nel pregiato lauro.
Ma temo, che da tuoi dolci uaggi
Non ti ritolga il lampeggiante uiso
Di quelle gratie anchor non uiste altroue,
Et scemi lo splendor d'i chiari raggi
Con l'attorte parole, e'l uago rijo,
Atti a scaldar nel ciel mercurio, & Gioue.

Se mai in bell'anima hebbe sincera fede
Dolce, grato, cortese, almo, ricetto,
Forminia mia gentil, nel uostro petto
Trouar deuria, lieta, & tranquilla sede.
Perche quando quel sol da me si uede,
Che fà souente à l'altro ira, & dispetto,
Tosto il misero cor lasso, è costretto
Arder nel suo splendor, ch'ogn'altro eccede:
El biondo crin', & la serena fronte,
L'arcate ciglia, & le uermiglie rose,
E' uaghi accenti ogn'hor mi fanno guerra,
Et perch'ha il cielo in uoi sola congiunte
Le gratie, che fin hor son state ascosse,
Costretto i son d'amar uoi sola in terra.

*S*e contro del m'io cor la tua faretra
Sgombraſti Amor, per farmi eterno albergo
D'acerba doglia, ond'hò poſto io da tergo
Quanto per forza di ragion s'impetra.
*C*ome non rompi la gelata pietra
De la mia donna, per cui tante uergo
Pietose note, & col uoler più m'ergo
A'pregar lei, nè però mai ſi ſpetra.
*R*end mi una ſol uolta il chiaro lume
Di quei begli occhi, & di quel uago aſpetto
Onde di dolce foco arder mi ſento,
*E*t uiſto il ſanto, e'l ſuo diuin coſtume,
Torna à farmi di duol nuouo ricetta
Raddoppiandomi ogn'hor pena, & tormento.

*A*mor, ſe'l giogo, oue legato m'hai
Per adietro m'è paſſo alpeſtre, & duro,
Et ſe gli acerbi, & doloroſi lai
Moleſti al mio miglior gran tempo furo,
*H*or, che ueder m'impetri i chiari rai,
Ch'apparir fanno il Sol turbato, & ſcuro,
Dal graue peſo uſcir bramo non mai,
Nè rimedio al mio cor laſſo, procuro.
*A*nzi dirò come da te derina
Quel uero ben, ch'altrui può far beato,
Et può ſerbar nel fuoco, eterno il ghiaccio.
*S*tringi dunque ambi duo con egual laccio,
Ti prego, & ſia ben chiar, come ſei ſtato
Cagion, che lieto eternamente io uiua.

Bionde chiome, anzi creppo, & lucido oro,
Che lampeggiando ogn'altra luce inuola,
Vaga serena fronte al mondo sola,
D'ogni uera beltà ricco thesoro,
Neri, & begli occhi, quai pregio, & honoro,
Fatti là sù ne la celeste scuola,
Lieta soauè angelica parola,
Cagion per cui m'incenerisco, & moro,
Candida neuè, con uermiglie rose,
Che l'aria pura si soauemente
Accendon di splendor, di grato odore,
Delicati rubini, & preziose
Perle, ch'accendon l'alma dolcemente,
Son le catene del mio afflutto core.

Lasso, ch'ognor uago desir mi mena
A contemplar l'angelica bellezza,
Che mi nudrisce il core, & in dolcezza
Cangia l'acerba mia noiosa pena.
En rimirar la fronte alma, & serena,
Gli occhi, & le guancie, hò sì l'anima auezza,
Ch'ogn'altro oggetto al mondo odia, et disprezza
Come cosa mortal, uile, & terrena: (za
Et quando i sono à quel thesor d'appresso,
Che del ciel mostra la più bella parte,
Et cerco ombrarmi d'infinita gioia,
Tosto d'un nembo rio mi sento oppresso,
Che da quel chiaro sol lungi mi parte.
Perch'io in dolor miseramente moia.

Quando

Quando mi scuopre Amor le chiome bionde,
Con cui à morte il mio cor legato mena:
Et quella fronte angelica,serena,
Che la luce del sol uela,& asconde,
Et le uermiglie guancie,alme,& gioconde,
Cagion de l'aspra,& mia soaue pena;
E' duo uaghi,& begli occhi,ond'è ripiena
La mente ogn'hor di uoglie alte,& profonde;
Trasformato in piacer tosto mi sento;
Che ueggiendo quel ben, che dar può il Cielò,
Ogni martir felicemente appago.
Et mentre i son di rimirlarla uago,
Se di sdegno la cuopre oscuro uelo,
Doppia la doglia mia,doppia il tormento.

Spirto gentil;che di superni chioftri,
Il gran motor ti fè uero ornamento,
E'n te sol pose il suo diuino intento
Com'aperto quà giù sola dimostri:
D'alta uertude il mondo imperli,e'nostri,
Per cui si chiama ogn'hor lieto,& contento;
E'n lodarti saria dimefso,& spento
Lo stil di dotti,& più purgati inchioftri.
L'infinita bellezza,e'l uiuo raggio
De' lucidi occhi,& le parole honeste,
E'l chiaro guardo tuo pudico,& saggio,
Del uago canto l'armonia celeste,
Atta à far molle un cor'aspro,& seluaggio;
Son del mio le catene accorte,& preste.

- D**olce, soaue erin, dolce, & fin'auro,
 Che sei del tristo cor dolce catene,
 Dolce tranquilla fronte, alma, & serena,
 D'ogni dolce candor, ricco thesauro.
Dolci, & begli occhi, che da l'Indo al Mauro
 Fate l'aria apparir dolce, & amena,
 Dolci ligustri, che mia dolce pena,
 Sete, senza sperar dolce ristauo.
Dolci rubini, & dolci perle elette,
 Da cui dolce armonia soauemente
 Nasce, che tiemmi sempre in dolce ardore.
Dolci archi, ond'auuentar dolci saette
 Mi sento al fianco sì che dolcemente
 L'alma in dolci pensier languisce, & more.

DEL S. FABIO OTTINELLO,
ALLA SVA GENTILIS-
SIMA DONNA.

- D**olce esca del mio cor, dolci mammelle,
 Chè con soaue, & dolce candidezza
 Portate à gli occhi miei tanta dolcezza,
 Ch'ogni acerbo dolor s'addolce in elle
Dolci pomi leggiadri, onde sì belle
 Luci apparirno in sì dolce uaghezza,
 Ch'io dissi (ò dolce angelica bellezza)
 Veder da neue uscir dolci fiammelle.

Dolce d'ogni mio ben ricco thesoro,
 Dolce di dolce ben-soggiorno, ch'io
 Soua ogni dolce, dolcemente honoro.
Oime, che d'un sì dolce, & bel desio
 Dolce uiuo, dolce ardo, & dolce moro.
 Et per dolci pensier me stesse oblio.

AL SIGNOR GIOV AN' ALFONSO
MANTEGNA LAVRA
TERRACINA.

Quel uostro dolce stil, e quel dolce auro:
 Che così dolce il cor stringe, e'n catena,
 Si la mente addolcisce, e rasserena,
 Che con dolce armonia col ciel thesauro.
Tal che col dolce suon da l'Indo al Mauro
 Faccio l'aria apparir dolce, & amena,
 E fò sì dolce ogn'indurata pena,
 Che porgo à ciascadun dolce ristauro.
Perche le dolci rime alte, & elette
 Vostre, sì dolce ogn'hora, e soauemente
 Stampano al petto un dolce, e fermo ardore,
Poi con sì dolce trar d'aspre saette
 Percotete ciascun, che dolcemente
 Con un dolce pensiero in uita more.

V ago di riueder l'usato tetto
 Stò solitario; qual fera nel bosco
 Suol per fredda stagion' ; onde conosco
 Quei rai ch'à gli occhi miei si fanno obietto .

I l sempre lagrimar m'è gran diletto ,
 L'affanno gioia, e'l cibo amaro toscò ,
 Il giorno notte, e'l chiaro ciel m'è fosco,
 Et di tribuli, e spin pungenti il letto :

I l non riposar mai (come si dice)
 E'l mio lungo pensar, à cui sottragge
 Il cor, mentr'egli in dolce uita il tiene :

S ol una città al mondo alma felice
 Nel seno di Nettuno (anime sagge)
 Lieta possiede, & io piango il mio bene .

Rotta è la fede, e secco il uerde lauro ,
 Che'l cor legommi in un gentil pensiero;
 Nè più trouar' alcuna pace spero
 Girando i poli, e' insieme l'Indo e'l Mauro .

Priuo son io del bel ricco thesauro ,
 Per cui soleua andar lieto, & altiero ;
 Et hor non credo mai terra, nè impero
 La possa ristorar, nè gemma, od auro .

E se per mia fatal sorte,ò destino
 Questo m'auien;che poss'io se non trista
 L'alma hauer sempre,e'l uiso meslo,e chino?
O speranza fallace,e uerde in uista,
 Come si perde,e spare in un mattino,
 Quanto in molt'auni à gran pena s'acquista.

Veggio un nocchier oprarsi sopra l'onde
 Con arte,per saluar da uenti il legno,
Sperando col fauor d'aure seconde
 Giunger à riuu,ecco un lucente segno,
Che'n porto il guida da l'acque profonde
 Nè di Nettuno cura il uasto regno:
E io uincer d'Amor l'atra procella
 Come potrò lontan da la mia stella?

E uedo il miser stanco,pellegrino,
 Per luoghi erranti,e faticosi campi
Di notte oscura per falso camino,
 E non saper doue l'piè l'orma stampi.
Pur in sua scorta alcun lume uicino
 Troua,ò di stella,ò de la Luna i lampi:
Ma(lasso me)nel d'Amor cieco uiaggio.
 Com'io farò senz'al mio fido raggio?

- P** uote pur lingua dolcemente fiera
 Quel Nodo scior, che u'hauea l'alma auinta;
 Puote d'ambrosia, e mel bagnata, e tinta
 Inuidia far che'l uostro honor non peras?
- P** uote pur tanto oltra misura 'altiera
 Fortuna andar d'un sol uoler dipinta?
 Tuote la gelosia di nebbia cinta
 Far chiaro giorno à così lunga sera?
- P** erò ringratiar potete il cielo
 Che diede fine à sì caldi sospiri
 E fece il fuoco tramutarsi in gelo
- E** (come disse già la lingua mia)
 Esaltar sempre à i sempiterni giri
 Lingua, Inuidia, Fortuna, e Gelosia.

IL FINE.

H iiij

AL VIRTUOSISSIMO S. GIOVAN'
ALFONSO MANTEGNA LA VRA
TERRACINA.



SO GLIONO mutando le stagio
ni, e' tempi, mutar si i pareri de gli
huomini, gentilissimo Signor Gio-
uan' Alfonso: com' hora in me que-
sto chiaramente si dimoſtra: Impe-
roche dipoi(mercè della uoſtra in-
finita bontade) che diedi in luce le mie quarte rime,
deliberai non uoler più mandar fuora, coſa che'n
ſtampa ſi uedeſſe, e nondimeno al preſente mi ritruo-
uo da certi pungeuoli ſproni coſtretta, à rappre-
ſentar ne gli altrui giudici alcune coſe, che'l mio po-
uero ingegno, non è già lungo tempo, hà produt-
to. Il primo, che à ciò mi ſoſpinga, è l'obbligo in-
finito, che hò di celebrare (per quanto mi ſia con-
ceſſo) la real eccellenza della Illuſtr. Signora HEN-
RINA Scandarbec, Prencipeſſa di Biſignano: la-
quale con le diuine qualitatì, che'n dolci modi le uan
ſregiando l'animo, tira à ragionar di lei tutti i pel-
legrini ingegni, ch'oggi nel mondo ſi ritruouano,
non che me, ch'à lor comparatione, ſon nulla. L'al-
tra è la continuà ſollicitudine di M. Loigi Valuaſ-
ſorio, perſona honoreuole, & di conoſciute bonta-
de ilquale nelle ſue lettere ſempre mi ricerca delle
mie compositioni per farle imprimere. Ma come ſa-
rò giamai baſteuole, affar che le mie ſi baſſe, & mal

composte rime, non habbiano à temere la maluagità
dell'inuidia; senza ch' elle prendano lo scudo del raro
discorso di uoi, che siete huom prudente, & saggio, &
che ui nudrite l'animo solamente in far chiaro ad al-
trui quanta sia la forza della gentilezza uostra, &
della ineffabil cortesia, con lequai constringete ciascu-
no, à cordialmente amarui. Dunque hò ragione uolmẽ-
te conchiuso nell'animo, c'hauendo elle ad uscir fuora,
uengano prima à farsi chiare nel cospetto del uostro
maturo, & candido giuditio, pure che sian prima da
me, cõforme alle mie forze, polite; sì per conoscerui oc-
cupato nello studio della reina delle scientie, per nome
degnò chiamata Philosophia: com' ancho per conoscer
c'habbiate sottoposto il collo, se lecito m'è dirlo, al
grauoso giogo d'Amore non gustato forse per a die-
tro giamai. Il perche mi si lascia fermamente crede-
re, che soua ogn'altra unica, & rara, anzi celeste bel-
lezza, sia stata, quella, c'habbia di così uiuo, & cocen-
te fuoco il uostro gentilissimo, & armato core acce-
so. Onde desidererei grandemente che nota me la face-
ste per mezzo delle uostre leggiadrisime compositioni,
accioche potessi anch'io, se non in tutto, in parte cele-
brarla. Et di ciò non poco la prego; con aggiungerci
ch'ella se degni, quanto al correger di queste mie ri-
me, farmi conoscere, ch'à grato le sia, ch'io le resti
perpetuamente obligata, et con ciò le bacio la mano.
Di Piaggia il 11. di Luglio M D L I.

ALLA VERTUOSA SIGNORA
LAURA TERRACINA,
GIOVAN' ALFONSO
MANTEGNA.



E MA I lettere con gran desiderio aspettate, in bramosa anima sommo diletto crearono, più agenuolmente lasciasi a V. S. credere, che à me in carte spiegare, che'nfinita merauiglia, & infinita gioia habbiano ne la mia creato le sue ripiene di quella dolcezza, di quella soauità, ch'ogni purgato, et ben colto stile, auanzano di gran lunga. La gioia che di quelle deriuu, è percioche ella, mercè della incomparabil uertude, dellaquale le fù sì largo, et sì cortese il cielo, per che mi dimostri, che m'habbia così nel pēsiero dipinto che sempre, auanzādo appò lei, la di me buona opinione, di nouo mi comanda, ch'io uoglia correggerle queste altre sue accorte et belle compositioni, d'ogni ornamento ricchissime. Nelle quali, oltre, che nō si uede cosa, che di menda sia degna, elleno son tali ch'io per me non sò, che prima lodar debba, o'l uago, & ornato dire, o gli alti, & profondissimi sensi delle sententiose, & graui parole, de quali meglio è tacere, che non dirne à bastanza. Et à ciò ben credo, che non la mia degnità l'habbia risospinta, ma l'affettion nata dalla sua natia humanitate, laquale souente dal uero dipartendosi, com'occhio men sano, sà ueder torto. Ond'io quelle gratie le ne rendo, quali posso maggiori, ch'ella.

terna pallidezza, & d'infinita pena principio. D'uole il centro del core al disperato amante, quando alla sua cara donna leggermente duole il capo, struggefi continuamente, & sollecitato da non so che d'accorre uole ambascia, non requie, non alleggiamento, non intermissione, alle sue pene sente giamai, quella piange, quella sospira, n'altro ha in bocca, che l'amato nome di lei, non uede, non ode, nè gusta, se non ombrose tenebre, amaro assentio, & pauentevoli gridi. Ogni animale dopò le diurne fatiche, chi su li fronzui, & uer di rami, chi su l'herbosa terra, chi su l'ociose piume, adagate le membra, la notte prende riposo, ma quell infelice, non solamente non dorme, ma sempre raccendendosi nel desio, pugnando in lui tema, & speranza, tanto in quelle profondamente s'intrica, che l'una lo riduce a tal grado di desperatione, che, se non fosse, ch'egli è morto, uiuendo in altrui, & morte nelle cose fuor di uita non uiene, estinto il natural calore, dallo strano, & tumido ghiaccio, punto godrebbe l'aura uitale. L'altra inaffiandogli l'ale del desio col liquore della dolcezza, di giorno in giorno trapassa la uita di quel meschino, senza ch'egli mai tegna per fermo, onde possa da lontano, non che da uicino scorgere il termine del desiato fine. Et se per caso qualche breue spatio di tempo, il lusingheuoole sonno uenisse a chiudere la uia a gli esteriori sensi, ilche auuiene di rado, o forse non mai, ecco che la parte interiore, che in lui desta si ritruoua, entrando con non leggier corso nelle forti, nelle tenaci passioni, & ne gli angosciosi pensieri, è cagione, che gl'indeboliti spiriti, anzi quasi dallo

in tutto spenti, di ciò sgomentandosi sollecitamente
tremano, come abbandonar nolleseno il loro usato,
& debito ufficio. Il perche infinite, cocenti, & ama-
re lagrime mandan fuori gli occhi colenti con lar-
ga, & profundissima uena: talmente, che'l sonno
ch'appena era vicino, subito da loro si diparte. Così
all'incontro, quando il chiaro & sereno uiso dell'a-
mata donna, alle bramose luci dell'amante si rap-
presenta, Amore con inaueduto, & incomprehen-
sibil mouimento, li sparge nel core una così infinita,
& inusitata dolcezza, che diffondendosi per tutto'l
corpo, sente quel diletto, che sentirebbe nel paradiso,
tra l'anime beate, & ingombro d'un copioso nem-
bo d'ineffabil soauità, gioisce quel ristoro per le ue-
ne, ch'obliando se stesso, le passioni, i dolori, in net-
tare, & in ambrosia conuersi, nè più di loro ramen-
tandosi, sbadisce la folta schiera delle calamitadi, del-
le disauenture, c'hanno insin'all'hora combattuta la
sua asfittita uita, non altrimenti, che crudel procella
combatta debolissima barca, che'n mezzo le torbide
onde, rotto a bore & sarte, senza gouerno alcuno si
ritroua. Et sentendosi natare nel golfo delle delizie,
come quello à cui parè, che non sia di tanto bene ca-
peuole, rompe con tai parole il silentio. O sommo
Iddio, che uero padre sei di lle mondane co'e, che gio-
ia è questa della quale mi è sì colmo tutto il capace del
l'anima? la tua forza inestimabile, abbassa, & rende
humilissimi coloro, i quali con la fronte alta, & super-
ba, tolto per guida qualche rampolletto di fienole ra-
gione, si sforzano farsi lontani dal tuo tribunale, il-

quale à ciascuno facile, & piana dimoſtra la uia d'in-
trare, ma non concede poi allo'ncontro dal ſuo intri-
cato laberinto conforme la ſtrada, di poter indi libe-
ramente uſcire: contrario à quello, che per gli huomi-
ni, & maſſime de noſtri tempi, ſi diſpone. Et quanto
più cercano far libero altrui delle tue fortiffime, &
dolciſſime catene, ſtato più ne' loro auuolgimēti ſi ſen-
tono ſtrettamente legati, & ritenuti, & uolendo l'al-
trui ſoani fiamme, parendo loro cocenti & inſop-
portabili, nel tutto ſmorzare, un'ardente Etna di
ineſtinguibil fuoco nel petto ſi procacciano. Qual
huomo hoggi uiue di me più felice? mercede della tua
bontade, con laquale ſempre ci guiderdoni, & di mol-
ti piaceri ci paſci in lieta, & tranquilla uita, io ti chie-
do perdono, ſe giamai, traſportato traboccheuolmen-
te dal fiero empito della offeſcata ſiocchezza, biaſe-
mai la tua Deità. Hor ben riconoſco, che uana ombra
di ſfrenata paccia, coure gli occhi à coloro, che te cru-
deliſſimo Iddio, & non Amore, ma uera amaritu-
dine chiamano ſenza ragione alcuna. Et coſi par che
egli acqueti tutti i ſuoi ſolleciti, & ſlacciati penſieri nel
render gratie ad Amore, & à quello di nuouo ſog-
getto farſi. Et di ciò ben poſſ'io, uertuoſa Signora
render uerace teſtimonio, come per arte, & per iſpe-
rienza riconoſco. Et rendendo di ciò ſano giudicio, di-
co, ch' Amore è colui, che con rettiffimo ordine reg-
ge, & gouerna quanto chiude, & ſerra il cerchio ſo-
urano, & perche' egli è il uero mezo, che'n dolce pa-
ce congiunge tutte le coſe, che diſgiunte, & ſeparate
ſono, deggio indubitatamente dire, che di tutti beni

è sola gioueuolissima cagione, & sonnacchiosa è quell'anima, che non fa che cosa sia Amore . Imperoche nulla desia, & nulla cerca, essendo egli non altro, che ardente desio della cosa amata. Eſſo è quello ch' eccita & risueglia gli addormentati ingegni, ammaestrando gli & drizzandogli ad ogni leggiadra, & bella impresa, senza il cui ammaestramento, & drizzamento nulla, ò poca differenza sarebbe tra noi, & quegli animali a cui uien scema ogni ragione. Et qual casa è che d' infinita lode sia degna, di cui origine non sia ? egli con l' eterno della fama, di mortali, ci fa durenoli & immortali ? conciosia cosa che'l nostro intelletto da se uiene ad esser rozzo, & ignudo, ma per mezzo poi de gli alti, & nobilissimi sogetti, che dolce lima di politezza li prestano, diuenta colto & ornato. Come spero che diuenira il mio, ch'è tutto riuolto alla merauigliosa contemplatione de' reali progressi della mia generosa Forminia si ritruoua . Ilquale, quantunque di folte, & oscure nebbie, cinto, & oppresso, da se non fosse basteuole à rischiararsi, non dubito, ch' essendo quella il terrestre sole e'l uero esempio d' ogni casta bellezza, & d' ogni bella uertude, che col uino suo raggio, non uenga à talmente d' acceso desio di uera gloria ad infiammarlo, che risplenderà per mille etadi nella mente, & ne gli occhi de' mortali, oue infiniti, c' hora ci uiuono saranno in tutto rimossi & spenti. Et ciò auuerrà, se sia lecito, che le cose diuine le mortali risguardino, & che la mia deuotione sia la chiaue, ch' apra le porte alla sua reale grandezza, quale non permetta, ch' ella mai dal suo

grembo

grembo scacciata caggia nelle braccia della crudeltà
de. Ilche questa ragione me'l persuade, ch'amore con
grato auuicchiamento, ne' gentilissimi cuori, sempre
suole uelocemente appigliarsi. Ma hora non ueggo,
uertuosa signora, in me punto di ualore, che possa le
diuine qualitatì di colei, che nutrita in cielo, e'n terra
adoro, qual uera imagine dell'angeliche sembianze,
appieno narrare, anzi più ageuolmente aggiungerei
al fine del nouero delle stelle del cielo. Et, ò che piaces
se a loro, si come piacque di far, ch'ella sia il termine,
e'l segno di tutti miei caldi pensieri, & che soua la
mia uita l'ami, che mi si prestasse stile, che se non in
tutto, (ilche giudico ch'ad huom mortale non sia con
cesso) almeno in parte fosse à tanta impresa corrispon
dente. Et chi non sà, che la mia casta & bella Formi
nia, la cui leggiadra forma così fermamente mi stà nel
core formata, sia tale, che se di lei più uolumi sene scri
uesseno di quei che'n Athene, ò uero in Roma, da rega
li uolontadi furono accolti, che non sarieno sufficienti
à narrar la menoma particella delle sue infinite lodi.
Lequali meglio sarebbe tacere, che poco ridirne: ma
perch'ison costretto da uostro comandamento, ch'al
quanto di loro ragioni, timor mi raffrena, et desio mi
sprona, conciosia cosa, che non sò ritrouare il princi
pio, ond'incominci. Et ben temo, che nō ponga in guer
ra quelle soua humane gratie, che'n santa unione go
deno in lei cōcordeuole, & uera pace. Imperoche l'an
gelica bellezza mi si fà incontro, & come donna del
corpo, par che uoglia, che di lei prima si ragioni. Ma
ecco appresso la religione, che come reina dell'an-

mo, mi cēna che uol esser prima. Et egualmētè la jan-
ta humiltade, che'n lei pure humilmente altera, et al-
teramente humile soggiorna, perche col suo mouimen-
to, inferisca il principio. Così la gentilezza, così la
prudētia, così la cortesia. Ond'io, che ueggo la tanta
lite, sgomentandomi à tanta impresa, conchiudo nell'a-
nimo solamente descriuerla a V. S. qual par che mal-
to il desidera; & con la grand'anfietà del desio, par
che fermamente me'l comandi solo di quel modo ch' A-
more in sogno la mi mostrò, per farmi felicissimo, &
beato in terra. Ilquale hauendo alquanto considerato
quei celesti thesori, che furo dalla maestra natura in
lei con mirabil magistero raccolti, diuenuto quasi di
se stesso superbo riputādo per ciò il suo imperio gran-
de, & inuincibile, & trascorrendo alquāto per la drit-
ta strada, & conforme i scrimatura del capo, che'l fi-
nissimo & sottilissimo oro, ricco fregio, & real diade-
ma del sacro tempio, albergo d'ogni casto pensiero, cō
eguale, & giusta misura comparte, mi pareua ch' iui as-
siso, con le piegate ginocchia, con leggera, & accorta
mano, maestreuolmente incominciasse ad intesserè la
sottilissima rete, & gli inuisibili lacci, cō quali auol-
ge. & stringe inauedutamente di ciascuno lo'ncauto
core. Et hor prendendo un fascio di quei biondissimi
fili, lieuelemente quello spargea alla soaue aura, che nō
poco si godea di così eccelsa preda, & di così bella im-
presa: hor prendendole un'altro, di quello con ua-
ghissimi giri, la candida gola uagamente cingea. Nē
giamai l'Aurora al suo sposo mostrò così fulgētissimi
gli anellati capelli, com'all'hora di colei, la pura &

tersa ambra si uedeua, Dallaquale, perch' Amore sciol-
 ta da quel ligame l'hauua, in cui cōfusa era stata, cota-
 le splendore n'uscìua, ch' à forza pareua che m'abba-
 gliasse lo spirto de gli occhi, & non con minor stupo-
 re nè rimaneua, che se guata to lungo tempo haueffi gli
 ardenti raggi del merigiano sole. Et dopò non lungo
 spatio, raccoltala nel uiluppo del suo primo da lei ri-
 mosso uelo, à me riuolgendosi, la lingua in tai parole
 disciolse, Questa è quella dolce, & cara pregione, oue
 più che'n libertade si gode; & ciascuno deue con più
 allegrezza in lei giacer uinto & legato, che nō in cie-
 lo libero, & sciolto. Giungendo poi alla contemplatio-
 ne della tranquilla, & serena fronte, dante segno d'inf-
 nita puritadi, a cui specchiatosi alquanto, così parlò,
 Qual mai polito cristallo si uide, che più chiaramen-
 te palesasse i reposi colori, come costei tutte le caste
 uoglie, elette da la maturità del senno dimostra? la-
 quale à quel grado di pena et di diletto trasporta i ris-
 guardanti, alquale col placido, ò col turbato riuolgi-
 mento, ella trasportar uuole. Indi pareua, che m'aditas-
 se quelle nere, & sottilissime ciglia, alla cui negrezza
 l'indiano hebeno perderebbe il colore & come da duo
 sempre tesi archi, sgombrantegli tutta la faretra dal
 fianco, pareua che pìouendo auentassero mille saette, ad
 impiagare i puri, & semplici petti: sotto la curuatu-
 ra, & sottigliezza de' quali, confaceuolmente si scor-
 geano i duo uaghi, & begli occhi, di somma grauità,
 mista con naturale dolcezza, scintillanti con accorti,
 & soauì giri, come fiammeggianti stelle. Onde Amo-
 re, accendendo la sua face, spiegaua così accesi lampi,

uole, & celeſte armonia, c'haurian forza di render
molle ogni ſerigno, & ſcabroſo core, & di far' il mar
turbato, tranquillo, & quieto. Onde par che'n ſi lar-
ga copia ſtilli ambroſia, & nettare, con quella piog-
gia di ſoauità, che ben potria accender nel cielo, gli
ſpiriti beati, & coſtringer gli elementi, che di ciò ſon-
ma letitia prendendo, corrano à farle riucrenza on-
d'io che di sì caldo deſio compunto mi ſentia, giudica-
ua quell'eſſer ueramente paradiso. Nè però ceſſaua
di affiſſar gli occhi al mento, poggio di non poca te-
nerezza; dalla ſommità del quale laſcioſi Amore
ſdruciolando cadere per lo candido collo, fatto di
molle auorio, dal quale con le ſue pargolette braccia,
parea che ſtrettamente ſi teneſſe. Et ben ſi uedeano in
di ſalire, come da terſo, tondo, & tralucente canale, di
lucido uetro tutti i bei penſieri, che'l caſto grembo, à
ſchiera, à ſchiera, con dolci modi, inuiar ſuole, et à me
riuolgendosi, diſſe, Queſta è la ſalda colonna, oue ſi le-
gano da me, tutti i miei rubelli, & appendonſi i glo-
rioſi trofei, delle riceuute uittorie, di leggiadre im-
preſe. Nè laſciaua di poſare il piede ſoura la quadra-
tura delle ſpalle, la larghezza delle quali, poco ſi ue-
dea trappaſſare gli homeri, conſinando corriſponden-
temente col collo, & col largo, & bel petto, dalla cui
traſparenza facilmete ſi uedeano tutte l'imagini del-
le ſante uirtudi, dolciſſima eſca, et uera felicità d'ogni
honeſto uolere. Et alzando poi con leggierra mano
quel ſottiliſſimo uelo, quale già lungo tempo di tanto
bene m'era ſtato auariſſimo, mi ſe note le candide mā-
melle, che col loro candore, l'iſteſſa candidezza auar-

zaxano. Et ben pareano duo freschi pomi all'hor: col
ti ne gli alberi del paradiso, d'altra mano non tocchi
 giamai, che quell'una sol uolta, da quella d'Amore, ri
 leuati alquanto temperatamente della pianezza del
 piano allabastro, ond'egli quì li portò, per far più ric
 co, & ornato il suo caro, & unico albergo, & po
 stosi soura l'una à sedere, con l'altra scherzando quel
 la dolcemente basciaua, perch'ì m'accēdesse d'inuidio
 so sdegno, dicendomi. Questo è'l uago nido, ù calda
 mente mi nascondo, quando tall'ora mia madre con
 tro di me s'adira, quì l'acute saette forbisco; n'altro
 ue mi ricerchi, chi del mio fauoreuole aiuto hà biso
 gno. Et perche pareua che di me nō poco li caleffe, per
 condurmi al somo della felicità, s'adattaua uoler tra
 scorrere per la strada, ch'alla uera beatitudine lo con
 ducea, non lasciando dipoi di non hauere à condursi
 al tondo del piede, & alla delicatezza delle mani, con
 lequai il faretrato Iddio adopra le sue armi. oue si
 scorgono quelle dita, che senza nodo, ò manifesta ue
 na, quasi uengono insensibilmente à farsi sottili, &
 ad esser raccolti poi da splendidissime unghie, somi
 glianti, preciosissime gemme. Et sospingendo il piede
 per la ombrosa, & amena uia, per quella uia di quie
 te, che securamente al porto della salute ci riconduce
 ecco che subito, una ueramente nel sembiante, & nel
 l'aspetto, ueneranda donna, coronata di uerde alloro,
 con una palma in mano, & d'una bianca ueste orna
 ta, qual daua segno lei esser Dea della castità, per far
 di nostri accesi pensieri uana ogni ombra di desio, co
 me sollecita, auara, & timida guardiana di quei casti

thesori, li si fe' incontro, & con alquanto orgoglio-
so parlare, gli disse, Deh fermati homai, & non uole-
re più di dominio usurparti, che ti sia concesso, quel
che tu brami far altrui palese, non pur'à gli occhi del
capo, ma anchora à quegli dell'animo, si lascia com-
prendere, tornati indietro, che mal sarebbe tor lite,
senza che la ragione la difenda. Al cui parlare Amo-
re punto rispose, come uietato dalla gelata paura, an-
zi mostrandole chiaro pegno di riuerenza, tirò in-
dietro il preposto piede, & tinto di scorno à me si ri-
uolse; uolendomi quasi inferire, ch'egli era degno di
perdono, se non potea in tutto adempire il mio com-
piacimento. Ond'io per conoscermi ueramente esser
fretto nell'obbligo del suo merito; così gli dissi, Be-
nedetto sii tu ò Amore sempre da me, che si uagamẽ-
te le uaghezze, & le belle parti della mia uaga, &
bella Donna, anzi del mio bel Sole, mostrato m'hai,
quali, oltre i suoi santi costumi, oltre il compiuto &
sano cōsiglio, mi stanno di profonde, et salde note scritte
nell'anima; & nella tela della memoria si ueggono
quei ritratti, che cōtinuamente mi rappresentano mil-
le immagini del suo indicibil ualore. Habbia in te, pre-
go, giusta iscusaricetto, s'io, e'l mio debito, nō potemo
con degno guidardone à tuoi condegni meriti rende-
re. soperi la tua bontade, la mia insufficientia, e'l mio
difetto. Ma ben uorrei ò ualoroso Iddio, che le mie
preghiere, fossero tali, appò la tua ualorosa Deità,
quali son quelle, che soglion'ottenere le chiedute gra-
tie, che prenderei baldanza di pregarti, che corri-
spondente al mio, facesi'l desire, della mia Donna.

Siati pur grato, che duo cori un solo , due alme una,
& due uite, una sol uita diuentino, nè giamai turbo,
ò sdegno di gelosia, in questa, ò nell'altra, (se'n quel-
la conoscimento alcuno si ritroua) uegna à disgiun-
gerle. A cui Amore non altro , che queste parole ri-
spose, serui fedelmente, & spera , & cosi egli insieme
col sonno disparue . Hor ecco gentilissima Signora,
che per non disdire à i cenni de' nostri ordini , c'hò
detto quel c'hò potuto di lei, il perche V. S. facil-
mente potrà giudicare quanti siano i celesti doni, che
ella possiede; & se sono basteuoli à piegar alloro sfre-
nato Amore, nò solamente huomini, & Dei, ma eru-
delissime fiere , & durissime pietre . Ond'io benedico
l'hore, e' giorni , che'l mio animo fù prima acceso da
l'ardente raggio, della sua degna fama ; laquale dal-
l'uno all'altro polo, non altrimenti che'l Sole, manda
il lume del chiaro, & splendido nome, & cosi di lon-
tano come d'appresso, scalda altrui della sua bramosa
beniuolenza . Poi benedico quel punto, che gli occhi
miei uiddero le sue singolari eccellenze, alla cui ugua-
glianza , ogn'altro ualore tegno di minor pregio .
Onde m'è nata una incredibile affettione, di notte &
giorno grandemente , & con puro amore riuierirla ,
& con somma riuerenza amarla , da cui si risueglia,
un si suegliato pensiero , che non hà mai triegua , ò
pace, se non quanto di lei pensa , ò ragiona . Ma che
può cosa, che di lei sia degna pensando ragionare? se
la mia saggia Forminia, nò solamente è reina del mio
core, & dell'altre donne , ma celeste Dea, & perdo-
ninmi quelle tanto celebrate , & tra l'altre , l'offer-

nata nella magnanimità, & nella gentilezza, Celia,
& la molto ammirata nella bontade Germilia, l'ac-
corta Salidia, l'ingegnossissima Genia, & ancho la mi-
rabile Politia, con la uaghissima giouanetta Anni-
lia. Ne lascierò di cantar l'adorata nella sauezza
Laura, dell'altro quasi me stesso cordialissimo con-
sorte, & perdonimi anchora la fidelissima Donna del
signor Ottinello, tanto da lui diuinamente in mille
prose, e in mille rime cantata. Et ben che ciascuna di
loro di chiarissima historia, & di nobilissimo poema
sia degna, non è però ch'io quanto al mio giudicio,
non giudichi la mia Donna tutte l'altre auanzare, co-
si come il Sole auanza tutte le minute stelle. Et ben
sceme farien le sue lodi, se di lei cantar uolessero tut-
to'l choro delle sacre muse, ò la heroica tromba del
Greco, ò del Latino Idioma. ma solamente per fare
quello, che è il suo uolere, mando a V. S. parte di quel-
le compositioni, che il mio ingegno ha saputo alla lin-
gua dettare, & tra loro meschio un dolce Sonetto
del Signor Fabio Ottinello, auuegna ch'egli di ciò
non ne sappia cosa alcuna: Iscusimi la grandezza
del soggetto, se non hò potuto andar conforme col
uolere appo le sue uestigia, lette che saranno degnifi-
porle in mano al silentio, acciò che con loro a lui, &
a me non uegna biasimo alcuno procacciare. Riman-
dole anchora le sue rime, lontane d'ogni biasimeuole
errore, lequali hò meco per picciolo spatio di tempo
ritenute, per non affogarmi nel pelago della lor dol-
cezza. Ben molto la prego che mi perdoni, se io hò
con troppo lunghe fila, tessuto la tela del mio parla-

re, porgendo alle sue orecchie, non poco di noia :
perche è chiaro à uoſtra Signoria, che l'amante al-
tro non ſà, ſe non che ſempre ſtar d'intorno con li
ſuoi imaginati ragionamenti, à tutte le gentili, &
generoſe attioni, della ſua Donna : & uolendoli da
quelle arreſtare, quaſi rapido fiume, non è poſſente.
Et le baciò la degna mano. Di Napoli, à X I I di
Luglio. M D L I.

A

<i>Arbor gentil, nel ciel nato e prodotto,</i>	8:
<i>Alma gentil se questa mortal uita,</i>	18.
<i>Accio che sliam'ogn'hor desti, & intenti;</i>	19:
<i>Alma gentil, che col leggiadro stile,</i>	39.
<i>Alma leggiadra, che ne l'alta sfera</i>	49.
<i>Amor, se'l giogo, oue legato mi hai</i>	56.

B

<i>Ben fù lodata, quella etade antica</i>	33.
<i>Ben ueggio Signor mio, che son pur gionte</i>	34.
<i>Ben può Sebeto andar gioioso, e lieto,</i>	40.
<i>Ben mille uolte al dì pensoso, & solo</i>	40.
<i>Bramaua dir' assai più che non dico;</i>	47:
<i>Bionde chiome, anzi crespo, & lucido oro,</i>	56:

C

<i>Caro Signor, perche fortuna è sorda,</i>	22.
<i>Cantaua un giorno la mia Nimpha, quando</i>	22.
<i>Che ueggio? che scorg'io? che cosa è questa?</i>	23:
<i>Cieco, che pensi di dar'ombra al Sole</i>	28.
<i>Che pensi ò Mondo, ò che sarà il tuo uanto</i>	29.
<i>Come potranno oime, gli occhi dolenti</i>	30:
<i>Credo che mi terrete troppo altera,</i>	33.
<i>Colui, che naque, e fù nudrito in Delo,</i>	41.
<i>Caro & pregiato luoco, oue'l mio sole</i>	55.

D

<i>Di Sorga, e d'Arno fur già l'onde chiare,</i>	15:
<i>D'un sì bel foco'l cor m'accende Amore,</i>	42.
<i>Donna regal, ne cui leggiadro uelo,</i>	43:
<i>Deb perche di quel sol mi fusti auaro</i>	55:
<i>Dolce, & soaua crin; dolce, & fin'auro.</i>	57:

E

Ecco homai desti gli amorosi spirti	5:
Ecco, ch'io uedo il ciel benigno, e lieto,	9:
Essendo uoi d'ogni uirtù ripiena	13:
Ecco, c'homai d'appresso, & non da lunge	34:

F

Felice, ameno, e auenturoso giorno,	8:
Fattor del mondo, e del gran ciel gouerno,	14:
Felice terra del possesso opima	46:
Fate apparir qui in terra un'altra stella	47:

G

Giouan gentile, che con purgato stile,	39:
--	-----

H

Hoggi portasti pur la palma, e'l pregio	14:
Hor ueggo lieto il cielo, & Himeneo,	27:
Hor' i sento Himenco più del douere	32:
Hor ben ueggo il tenor de l'empio cielo,	49:
Hor l'uscio aprite de l'eterno pianto	55:

I

Il raro, & eccellente ualor uostro,	12:
I santi modi, i bei costumi uostri,	22:
Il suon di uostra rima alta, e compita	26:
Il ualoroso nome, e l'alto grido,	29:
I begli occhi, ond' Amor suol far sua stanza	40:
In uecc(ahi lasso) di quei lieti accenti,	46:

L

L'alta uirtù che nel più giusto mira,	10:
L'alto mar di uirtù, qual bramo, & uoglio,	12:
La uoce, il grido, e la sonora tromba,	13:
L'immortal fama, e le uirtù sì rare,	15:

L'alto motor, che con santi occhi mira	18:
La uirtù, la beltà, la fama uostra,	20:
La uirtù, da sè stessa è tanto, e tale	25:
La uirtù che sol porge eterna aita,	32:
L'arte sia uostra, e meco sia lo stile	35:
Leggendo hor questo, & hor quell'altro foglio,	34:
L'alma pianta d'eterno honore insegna	39:
La dolce cetra del gran Dio di Delo,	41:
Lieti ameni, fioriti, e uerdi poggi	42:
Laura, à cui Febo del suo doppio honore	42:
Lasso, ch' Amor, non satio à farmi oltraggio,	51:
La bella, & cruda fera, che nel petto	54:
Lasso, ch' ogn'hor uago desir mi mena	59:

N

Non di perle, di gemme, ò d'ostro, ò d'oro,	5:
Nè l monte d'Helicon, nè le chiare	15:
Nel più bel tempo, che regnaua Amore,	23:
Nel legger, nel mirar la uostra prosa	23:
Ne l'apparir sol, si conosce al uolto	32:
Non t'ammirar amico mio, se l mondo	33:
Nel seno estremo de la gran Britagna,	46:
Non perche Phebeo le porte al giorno,	52:

O

O fallaci pensier'ignudi, e bassi,	19:
O ne laquale il ciel cortese e largo	43:
O soura ogn'altro in ciel lucido uiso,	47:
O ben nat'alma, al mondo unica, & bella	48:
O dolorosi amanzi;	50:
O felice animal senz'altro eguale,	54:

P

Poco durò'l gioir, poco il suo bene,	27:
--------------------------------------	-----

Poi che le belle, & le uermiglie rose,	51.
Poco durò il gioir, poco il mio bene,	53.
Puote par lingua dolcemente fiera	60.

Q

Quanto più penso e miro à l'esser uostro,	7.
Quest' honorato, & alto monte	9.
Questa uostra beltà, che'l mondo honora	13.
Questa, che'l ciel souente honora e stima,	15.
Quel flagel di poeti, l'gran Mantegna,	21.
Questo nome di donna in ogni luoco	23.
Quanto più miro, al bel purgato stile	25.
Queste lacrime mie, questi sospiri	25.
Quanto più miro, al bel purgato modo,	26.
Questa uirtù che'n altri ingegni alberga	27.
Questo folle pensier, quest' aspro intento,	28.
Questo uile animal, qual biasmo acquista,	30.
Quanta inuidia giamai Patiolo, ò Tago	43.
Quand'io gli scritti uostri e dolci e dotti	45.
Quella, ch'io stimo più, che argento, & auro,	55.
Quando mi scuopre Amor le chiome bionde,	57.
Quel uostro dolce stil, e quel dolce aura	58.

R

Rotta è la fede, e secco il uerde lauro	59.
---	-----

S

Son pochi giorni, e poche sono l'hore	10.
Signor benigno, e del gran padre eletto	24.
S'hoggi fosser fra noi gl'ialmi scrittori	16.
Se'l mio ingegno, Signora, o se'l mio stile	16.
S'io non uidi giamai de i bei crin d'oro	18.
Son dardi questi, ò son saette ardenti,	28.
S'io potessi imbellir con le mie rime	16.